

Carlo Azeglio Ciampi

Favorino d'Arelate e la consolazione Περὶ φυγῆς

Tesi di laurea della Regia Università
degli Studi di Pisa, a.a. 1940/41

a cura di Franco Montanari

premessa di Salvatore Settis

saggi di Guido Bastianini e Walter Lapini



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Sguardi su Favorino

1. Gli studi

Se si prescinde dallo scarno e monotematico *corpusculum* incluso nei FHG di K. Müller¹, la prima raccolta dei frammenti di Favorino fu realizzata dal giovane J.L. Marres nella dissertazione *De Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis* del 1853. A questa dissertazione, elegantemente scritta, precisa nei dati, di solida dottrina², si debbono i primi punti fermi nella ricostruzione dell'autore (nonché una serie di preziose proposte testuali di cui molto si sono giovati anche gli editori di Diogene Laerzio)³. Per i suoi tempi il Marres fece un lavoro encomiabile, anche se purtroppo non accolse la paternità favoriniana, già allora pressoché dimostrata, delle due orazioni pseudodionee *De fortuna* e *Corinthiaca*⁴.

Per trovare un altro evento significativo nella storia degli studi favoriniani bisogna aspettare il 1930-31⁵, allorché M. Norsa e G. Vitelli acquisirono (gennaio 1930) e rapidamente pubblicarono (marzo 1931) il PVat. 11, contenente sul verso cospicui resti di un'opera da attribuirsi con certezza a Favorino e dal probabile titolo Περὶ φύλης. Nel maestoso volume che ne nacque, l'opera veniva presentata in edizione diplomatica e critica, con ampia introduzione e un rispettabile apparato di note, che teneva conto anche dei pareri di studiosi come il Wilamowitz, lo Schmid e il

* Desidero qui ringraziare Tiziano Dorandi, Maria Serena Funghi, Antonella Ghersetti, Francesco Lupi, Anna Panzeri e Rosario Pintaudi, che in vari modi hanno contribuito a migliorare il presente scritto.

¹ Müller 1849, pp. 577-585 (appena 52 frammenti).

² «Non uno hoc nomine (*scil. dissertationis*) vituperanda» l'avrebbe definita, ancora molti anni dopo, il Maass (1880, p. 133).

³ Particolarmente accurati nel Marres i commenti sul Favorino filosofo. Non a caso uno degli ispiratori della sua dissertazione fu Simon Karsten, studioso ed editore di frammenti presocratici.

⁴ La paternità favoriniana del *De fortuna* fu sostenuta per la prima volta da Geel 1840, p. 420; quella della *Corinthiaca* da Emperius 1832, pp. 18 sgg. (il quale già prima aveva accettato la non-paternità dionea: 1830, p. 50, senza proporre alternative).

⁵ O per essere più precisi il 1929-1931, poiché è appunto nel dicembre del 1929 che Medea Norsa individua il papiro (senza ancora avere un'idea del suo contenuto) sul mercato antiquario del Cairo.

De Sanctis, che Norsa e Vitelli avevano stimato utile interpellare su alcuni punti del testo particolarmente controversi.

Il ritrovamento del *De exilio* fu una svolta: il nuovo testo, mutilo all'inizio e alla fine ma ben conservato nel mezzo, non solo allargava (anzi quasi raddoppiava) la nostra conoscenza diretta dell'autore, ma restituiva anche alcuni dati biografici che collimavano a perfezione con quelli già noti dal *De fortuna* e dalla *Corinthiaca*, togliendo ogni residuo dubbio sulla paternità delle due orazioni. Urgeva ormai una nuova edizione, che oltre ai frammenti includesse le opere continue. A questo compito si dedicarono, senza sapere l'uno dell'altro, Eckart Mensching e Adelmo Barigazzi. L'edizione di Mensching era prevista in due tomi, di cui il primo (contenente i frammenti dei *Memorabilia* e dell'*Omnigena historia*) vide la luce nel 1963, mentre l'altro non uscì mai. Quanto a Barigazzi, cominciò a lavorare a Favorino nel 1948 e finì anch'egli nel 1963, senza utilizzare il volume di Mensching, di cui venne a conoscenza solo durante le more di stampa⁶. Pubblicata nel 1966 da Le Monnier, l'edizione di Barigazzi sostituì il glorioso Marres e divenne per Favorino l'indiscutibile testo di riferimento.

Le concezioni critiche di Barigazzi non erano superiori al suo tempo. Esse restavano quelle di una generazione conquistata sì alla *Methode*, ma ancora pesantemente condizionata dai vecchi schemi scolastici ed estetico-umanistici. Schemi che nel *Favorino* si vedono tutti, vuoi nel commento, dove si cerca il bello e l'utile anche dove non è, vuoi nell'introduzione, dove troppo si apologa sulla scelta di dedicare μεγάλα βιβλία ad autori da poco⁷. Ma per il resto il lavoro di Barigazzi fu assolutamente straordinario, e ancor oggi insuperato ed unico. Pochi hanno saputo come lui inserire un autore nel suo ambiente, commentarlo in modo esteso e intrinseco, ricostruirne i rapporti con i modelli, capirne la lingua, spaziare fra tante opere e discipline⁸.

Ora però, dopo non meno di due generazioni di onorato servizio, anche questo *epochemachendes Werk* – come è stato definito – dovrebbe essere collocato a riposo. A tale scopo la Collection Budé ha affidato a Eugenio Amato il progetto di un *Favorino* in tre tomi, due dei quali già pubblicati, il primo nel 2005 (testimonianze,

⁶ Si veda in Barigazzi 1966 la postilla a p. xi, datata all'agosto 1964.

⁷ Nella prefazione Barigazzi sente il bisogno non solo di scusarsi con i lettori per lo scarto fra la mole del libro e l'esilità dei materiali vivi, ma anche di giustificare la modestia dell'autore trattato, argomentando, con una riflessione alla Sallustio, che in un'epoca come quella adrianea, in cui l'intellettuale si è trasformato in un divo, vezzeggiato dai potenti e idolatrato dal pubblico, gli onori stessi impediscono di diventare profondi e di attingere la vera grandezza. Per questo Barigazzi tiene a mettere in chiaro che «nel libro non c'è solo Favorino, ma anche l'interpretazione di Favorino, o meglio dell'epoca in cui egli visse» (1966, p. vii), spiegando che gli autori piccoli illuminano il proprio tempo meglio dei grandi, e che dunque proprio i piccoli sono importanti dal punto di vista della storia della cultura e delle idee.

⁸ Per il *De fortuna* e la *Corinthiaca* Barigazzi si fondò sull'edizione dionea del Von Arnim, senza nuove ispezioni di codici.

Corinthiaca, *De fortuna*), il terzo nel 2010 (frammenti). Per un giudizio definitivo si dovrà aspettare anche l'ultimo pezzo (il *De exilio*), ma per quel che si è visto fin qui i risultati sono deludenti: ancorché ben addentro alla *Favorinus-Philologie*, a cui si dedica da non meno di quindici anni, il nuovo editore ha lavorato in maniera a un tempo frettolosa e pletorica, fraintendendo malamente i testi e fornendone una *constitutio* inaffidabile quando non sgrammaticata⁹. Pare dunque che per il *Favorino* di Barigazzi il momento di uscire di scena sia ancora lontano¹⁰.

Il *De exilio* ha avuto in parte una storia autonoma. Negli scorsi anni Ottanta-Novanta era prevista una pubblicazione per il *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*, e a questo fine era stata avviata una nuova lettura del PVat. 11 ad opera di Rosario Pinaudi¹¹; poi la pubblicazione non ha avuto luogo. Recentemente l'operetta è stata riedita da Adele Tepedino Guerra, il cui lavoro ha raccolto sia apprezzamenti che critiche¹². Lo scrivente si riserva di fare in altra sede un suo personale bilancio, ma ritiene comunque doveroso ricordare come la Tepedino sia stata la prima a fornire un testo del *De exilio* finalmente purgato di riscritture creative e manipolazioni¹³. Ed è evidente l'urgenza di arrivare a un testo attendibile di quest'opera, che è stata peraltro il volano e l'epicentro di un interesse per Favorino che ormai non si può definire effimero, e che anzi viene portato avanti con sempre maggiore determinazione soprattutto da studiosi anglosassoni come S. Swain, L. Holford-Strevens, M. Gleason, T. Whitmarsh, S.M. Beall e altri. Anche il vecchio auspicio di C.A. Ciampi¹⁴, che il *De exilio* venisse inserito in una trattazione organica comprendente tutto il materiale affine (i vari Περὶ φυγῆς di Telete, Musonio, Dione di Prusa, Plutarco), si sta finalmente compiendo, come dimostrano fra le altre cose il lungo articolo del già menzionato T. Whitmarsh, *Greece is the World*, del 2001, e il volume collettaneo *Writing Exile* del 2007, curato da J.F. Gaertner¹⁵.

⁹ Dicendosi seguace (Amato 2003c, p. 472; 2005, p. 302) della filologia neo-conservatrice di G. Giangrande, l'editore sbarra la strada a quasi tutte le congetture (tranne che alle proprie). Non è questa la sede per discutere casi singoli, ma non si possono non ricordare casi come *De fort.* 7 ἐπὶ τῆς [δεξιᾶς] κτλ.; *Cor.* 15 ἀλλ' ὁμῶς κτλ.; 16 διὰ πάντων Ἑλλήνων; 20 ἐμπεσὼν σείων κτλ.; 24 ἐστῆσαντο παρὰ; 44 ἐμαίνετο κτλ., ecc., in cui il testo accolto dall'editore è manifestamente guasto.

¹⁰ Per questa ragione si è scelto di citare i testi di Favorino sempre secondo Barigazzi (= B.).

¹¹ A Pinaudi era associato Barigazzi: cfr. Barigazzi 1987, p. 204.

¹² Per i primi vedasi Luppe 2008, per le seconde Bandini 2010.

¹³ E anche la prima, dopo Norsa e Vitelli, a fondare il proprio lavoro su una rilettura completa dell'originale. Cosa che non aveva fatto Barigazzi, il quale eseguì solo sporadici controlli sul papiro, per il resto utilizzando le tavole dell'*editio princeps* (Barigazzi 1966, p. x).

¹⁴ Ciampi 1941, p. II.

¹⁵ Molto ci si attende anche dagli studi del giovane Francesco Lupi, che mi ha gentilmente messo a disposizione la sua ricca e interessante dissertazione di laurea dedicata a questo tema (Lupi 2004).

2. La vita

Favorino nacque ad Arelate (l'odierna Arles, lungo il bacino del Rodano) fra l'80 e l'85 d.C. Questa data si deduce dal *De primo frigido* di Plutarco, dove Favorino viene menzionato come una personalità filosofica già formata e dotata di una sua autorevolezza, cosa impossibile a immaginarsi in un uomo che non abbia almeno una ventina d'anni. Se si considera che il *De primo frigido* fu composto fra il 101 e il 106¹⁶, la nascita del Nostro si potrà appunto collocare verso l'85, e piuttosto prima che dopo. Anche la data di morte ci è ignota; sappiamo però che sopravvisse ad Adriano (morto nel 138) e a Polemone (morto nel 144)¹⁷. Si spese probabilmente negli anni Sessanta del II secolo.

Favorino nacque con una malformazione che i moderni identificano con la cosiddetta sindrome di Reifenstein, o criptorchidismo¹⁸. Si tratta di una malattia congenita a causa della quale i testicoli restano all'interno della cavità pelvica. Favorino viene detto διφυής καὶ ἀνδρόθηλος da Filostrato (VS 1.8.1 = T 6 B.), «eunuco» da Luciano (*Eun.* 7 = T 4 B.)¹⁹, «androgino» ed «ermafrodito» dalla *Suda* (T 1 B.), «senza testicoli» da Polemone (*Physiogn.* 1.160 Förster = T 3 B.), il quale però bada a precisare che questo problema fisico non gli impediva di avere una vita sessuale sfrenata²⁰.

Benché allievo di Dione di Prusa (Philostr. VS 1.8.7 = T 6 B.)²¹, Favorino elesse come modello Plutarco, a cui era somigliantissimo per pensiero e per stile²². I due si dedicarono opere a vicenda. Plutarco inserì Favorino nelle *Questioni conviviali* e nelle *Questioni romane*, gli intitolò un'epistola Περὶ φιλίας (*Catalogo di Lampria*, n. 32 = T 19 B.) e lo menzionò nel già più volte ricordato *De primo frigido*; a sua volta Favorino usò il nome dell'amico come sottotitolo del Περὶ τῆς Ἀκαδημαϊκῆς διαθέσεως e ne sfruttò a fondo gli scritti sulla vita di Timoleonte, sulla malignità di Erodoto²³, sulla fortuna, ecc.²⁴

¹⁶ La data si ricava dall'accenno alla campagna di Traiano in Dacia, che ebbe luogo appunto fra il 101 e il 106 (Plut. *De pr. fr.* 949F).

¹⁷ Le notizie biografiche della *Suda*, s.v. Φαβωρίνος (T 1 B.) γεγωνὸς ἐπὶ Τραϊανοῦ τοῦ καίσαρος καὶ παρατείνας μέχρι τῶν Ἀδριανοῦ χρόνων τοῦ βασιλέως sono dunque erronee, a meno che, come ha sostenuto Amato 2005, p. 35, γεγυέναι e παρατείνειν non si riferiscano all'inizio e alla durata del *floruit* di Favorino.

¹⁸ Mason 1979, pp. 1 sgg.

¹⁹ A quanto pare anche Favorino si definì εὐνοῦχος (Philostr. VS 1.8.1 = T 6 B.). Sul senso e sullo scopo di questa autodefinizione si veda oltre.

²⁰ La stessa cosa ci dice Filostrato allorché definisce Favorino θερμὸς τὰ ἐρωτικά (VS 1.8.1 = T 6 B.).

²¹ Ma la parola 'allievo' va usata con le dovute cautele: cfr. Brancacci 1985, p. 40 nota 50.

²² Sui rapporti tra Favorino e Plutarco si vedano in particolare Glucker 1978, pp. 283-284, e Holford-Strevens 1997a, p. 202. Barigazzi 1966, p. 79, definisce Favorino «un Plutarco minore».

²³ Questa utilizzazione non solo è certa, ma quasi ostentata: in *De Herod. mal.* 870E e *Cor.* 18-19 vengono persino citati gli stessi epigrammi.

²⁴ La *Suda* ci dice che Favorino cercò di imitare Plutarco nel numero dei libri (T 1 B.); forse lo imitò anche nella scelta dei temi trattati: si veda la sinossi di Glucker 1978, pp. 283-284.

Favorino ebbe allievi devotissimi, fra cui Alessandro di Seleucia, Erode Attico e soprattutto Gellio, che si presenta come suo vero erede secondo i modelli della *συνουσία* socratico-platonica²⁵. Memorabile la descrizione gelliana del maestro che disserta *en plen air* per le vie di Roma, in mezzo a discepoli talmente rapiti da non sapersi staccare da lui:

cum Favorino Romae dies plerumque totos eramus, tenebatque animos nostros homo ille fandi dulcissimus, atque eum, quoquo iret, quasi ex lingua prorsum eius apti prosequeremur²⁶.

Favorino ebbe rapporti difficili con l'imperatore Adriano (che non era il Mahatma descritto dalla Yourcenar, bensì un temperamento geloso e ombroso, specie nei confronti degli intellettuali)²⁷ e dovette fronteggiare una lunga disputa con il collega Polemone di Laodicea, sofista e retore anche lui. A quanto pare l'inimicizia fra i due nacque in Asia Minore e proseguì a Roma, coinvolgendo anche personalità rilevanti della politica. La testimonianza di Filostrato: «la διαφορά cominciò (ἤρξατο) in Ionia, allorché gli Efesii si schierarono con Favorino, gli Smirnei con Polemone; poi passò a Roma, dove consoli e figli di consoli, lodando chi Favorino chi Polemone, diedero inizio alla loro rivalità (ἤρξαν αὐτοῖς φιλοτιμίας)» (VS 1.8.5 = T 6 B.), sembra implicare una doppia ἀρχή, quasi che lo scontro, sedatosi una prima volta, venisse poi fatto riaccendere ad arte, per opera e a beneficio di un popolino pettegolo e avido di scandali²⁸. Oltre che protagonisti, Favorino e Polemone furono probabilmente anche vittime di questa miserabile vicenda²⁹.

È oggetto di discussione – e la cosa, come vedremo, va al di là del mero fatto biografico – se Favorino abbia subito o no quella condanna all'esilio che parrebbe doversi dedurre da alcuni passi del PVat. 11. Secondo una fortunata ipotesi questo esilio sarebbe cominciato poco dopo il 130 e finito nel 138 con la morte di Adriano. Come si spiegherà più avanti, non esistono indizi né a favore né contro questa ricostruzione. Si osservi comunque che se l'esilio durò alcuni anni (dai sei agli otto),

²⁵ Cfr. Beall 2001. Holford-Strevens 2003, p. 105, parla di Favorino come del «personal Socrates» di Gellio.

²⁶ A differenza di Barigazzi 1966, p. 122, accolgo *apti* dello Stephanus in luogo del trádito *capti*. Il passo sarà discusso oltre.

²⁷ «Schizophrenia» dice Swain 1989a, p. 150. Galimberti 2007, 172, ridimensiona e ammansisce questa immagine di Adriano, ma non nega il suo gusto del confronto e della competizione.

²⁸ Swain 2008, p. 116 e nota 114, parafrasando Filostrato, parla di una disputa scoppiata in oriente e poi divenuta seria a Roma.

²⁹ Ciampi 1941, p. 6, ipotizza che l'esilio di Favorino possa avere qualcosa a che fare con l'inimicizia di Polemone. Il contrario pensa Swain 1989a, p. 155.

esso non poté essere un fatto così trascurabile come talvolta lo si descrive³⁰. La data del 138 implica inoltre la certezza che la causa diretta del fatto fosse l'odio di Adriano, dato che morendo Adriano anche l'esilio sarebbe automaticamente cessato. Sia come sia, la testimonianza di Gellio ci assicura che Favorino passò gli ultimi suoi anni a Roma, amato e rispettato, ad attendere ai suoi studi e ai suoi dotti conversari con allievi premurosi e devoti.

3. I testimoni

Ad Aulo Gellio si deve anche il più compatto nucleo di notizie su Favorino. Purtroppo non è chiaro quanto l'erudito romano attingesse a opere scritte e quanto a discorsi uditi personalmente. Il Marres si servì di Gellio col contagocce; invece Barigazzi, ogni volta che sull'argomento trattato fosse disponibile un titolo, scelse di includere *comunque* i riporti gelliani tra i frammenti, nella convinzione che le dottrine orali non potessero differire significativamente da quelle scritte³¹. Il fatto che le citazioni di Favorino siano regolarmente introdotte dal verbo *dicere* non osta a questa ipotesi, poiché Gellio, come abbiamo visto, si compiace in modo evidente di descrivere i favoriniani come una cerchia socratica, stretti intorno a un maestro-guru che dispensa sapere e lezioni di vita, e che sa tenere a bada, con cortesia e fermezza, tutta una varia umanità di provocatori, di mitomani, di giovani rampanti e di Trasimachi³² che tentano di metterlo in difficoltà o di farlo cadere in contraddizione. È chiaro che partendo da questi presupposti Gellio aveva più interesse a esaltare in lui l'improvvisazione, l'ispirazione del momento, la prontezza di spirito, che non la produzione scritta³³.

Di tutt'altro segno, ma non meno grandiosa, è l'immagine che ci trasmette Polemone (T 3 B.) nella sua opera fisiognomica; opera perduta, ma di cui sopravvivono una versione araba, un'epitome greca e un rifacimento latino³⁴. Secondo la più clas-

³⁰ Cfr. Ciampi 1941, p. 7.

³¹ Barigazzi 1966, p. 15.

³² Si pensi a Gell. 18.7 (= T 45 B.) sull'incontro con Domizio il Pazzo (analisi in Hogan 2009).

³³ Così anche Pezzati 1973, p. 843. *Contra* Sandbach 1967, p. 283.

³⁴ Per una rassegna cursoria dei testi fisiognomici greci e latini dallo Pseudo-Aristotele si veda Lapini 1992, pp. 63 sgg. Il *Polemone* arabo fu tradotto in latino da Georg Hoffmann nell'Ottocento per gli *Scriptores physiognomici* di Foerster (*Polemonis De physiognomonia liber Arabice et Latine*, Foerster 1893, vol. I, pp. 95-294). Si tratta a dire degli esperti (cfr. Holford-Strevens 2003, p. 98 nota 4; Swain 2007, *passim*) di una traduzione inficiata da molti e gravi errori, però scritta in un latino corretto e scorrevole, e che *prima facie* può sembrare antico; e infatti non sono pochi gli studiosi che l'hanno citata senza adeguatamente cerziorare il lettore sul fatto che *non* si tratta di latino antico (cfr. Barigazzi 1966, p. 90; Amato 1999b, p. 269; 2001, p. 96; 2010, p. 40 nota 144; Civiletti 2002, pp. 379-380 note 4 e 6; Galimberti 2007, p. 177 nota 115). Di recente è stata pubblicata una nuova traduzione in inglese, scientificamente più fondata, ad opera di Robert Hoyland (Hoyland 2007): il ritratto di Favorino che

sica tradizione del ritratto paradossale, Polemone bascula abilmente fra il ripugnante e il temibile³⁵, descrivendoci Favorino³⁶ come un essere femminile e fisicamente menomato, ma non per questo meno pericoloso, dominato com'è da sfrenate libidini, che egli soddisfa seducendo uomini e donne con parole suadenti e filtri magici. Quest'ultimo è un punto interessante, poiché mostra come il nesso *logos/magia*, già presente nella prima sofistica³⁷, torni a riformarsi immutato nella seconda. Anzi nel ritratto di Favorino ritroviamo non solo il motivo gorgiano della *θέλις* e dell'*ἔρως*, ma persino, si direbbe, quello empedocleo della resuscitazione dei morti (fr. 111 DK)³⁸.

Recentemente lo studioso salernitano E. Amato ha sostenuto (in due articoli perfettamente uguali usciti nel 2000 e nel 2004)³⁹ che un'altra testimonianza 'oculare' su Favorino si può cogliere nella *προλαλιά* luciana intitolata *Eracle*. La tesi di Amato è infondata⁴⁰, ma merita di essere discussa per certi suoi interessanti corollari. Luciano racconta di aver visto, presumibilmente in Gallia, un ritratto dell'*Eracle* che i Galli chiamano Ogmio. Il dio è rappresentato a guisa di vecchio; una catena d'oro unisce la sua lingua alle orecchie di una folla di uomini e donne che lo segue dappresso. Mentre Luciano rimira incantato la strana pittura, un uomo del luogo, un *Κελτός τις*, si offre di illustrargliene la simbologia, invero molto trasparente: *Eracle Ogmio* rappresenta l'eloquenza, la catena d'oro la persuasione; e le folle seguono non perché costrette, bensì perché catturate dalla dolcezza della parola⁴¹. L'interprete del quadro, così descritto da Luciano: *Κελτός δέ τις παρυστὼς οὐκ ἀπαίδευτος τὰ ἡμέτερα, ὥς ἔδειξεν ἀκριβῶς Ἑλλάδα φωνὴν ἀφίεις, φιλόσοφος οἶμαι τὰ*

costituisce la testimonianza 3 B. corrisponde a A20 ed è alle pp. 377-378. Di questa specifica parte della versione araba esiste anche una traduzione (fatta sul latino, ma ricontrollata sull'arabo) di Gleason 1995, p. 7.

³⁵ Sul ritratto (fisico) di Favorino si vedano ora Montserrat 2000 e Sudan 2008.

³⁶ Il ritratto in verità è anonimo, ma non c'è dubbio che si tratti di Favorino. Anche il rifacitore latino lo identifica al volo: T 3 B.

³⁷ Si veda in particolare Battezzatore 1999.

³⁸ Naturalmente non entro nella questione del se e del quanto le parole di Empedocle siano da prendere alla lettera. Filostrato racconta (VS 1.8.7 = T 6 B.) che quando Favorino si esibiva a Roma, tanto grandi erano la sua grazia e la sua espressività, che persino coloro che non sapevano il greco rimanevano come ipnotizzati dalla sua voce, dal suo gesto, dalla sua *numerositas*: *τῇ τε ἡχῇ τοῦ φθέγγματος καὶ τῷ σημαίνοντι τοῦ βλέμματος καὶ τῷ ῥυθμῷ τῆς γλώσσης*. Per un confronto tra i vari ritratti di Favorino cfr. Holford-Strevens 1997b.

³⁹ Rispettivamente Amato 2000c e 2004. Un sunto anche in Amato 2010, pp. 435-436 nota 78.

⁴⁰ Fra l'altro ci sono evidenti difficoltà nel datare la scena dell'*Eracle* alla «jeunesse» di Luciano (Amato 2005, p. 17 nota 50), dato che Luciano stesso si descrive come un uomo molto vecchio. Le tesi di Amato sono state seguite passo passo da Hofeneder 2006.

⁴¹ Qualcosa del genere si ritrova nella catena magnetica dello *Ione* platonico (533d sgg.).

ἐπιχώρια (Luc. *Herc.* 4), altri non sarebbe, secondo Amato, che il nostro Favorino, che appunto era celta, filosofo e conoscitore di greco.

La proposta di identificazione, come si è appena detto, non ha fondamento, sia perché gli attributi del Κελτός sono troppo generici⁴², sia perché nel corso della spiegazione costui non fa che contrapporre i costumi di *noi* Galli a quelli di *voi* Greci; una contrapposizione che non avrebbe senso nell'ellenista Favorino, e che Luciano non potrebbe assolutamente attribuirgli neppure in un ritratto malevolo come quello dell'*Eunuco* e del *Demonatte*, quindi figuriamoci in un ritratto sprizzante simpatia come è quello dell'*Eracle*⁴³. Ma che nell'*Eracle* vi sia qualcosa di favoriniano può essere vero. Amato non si è accorto – se n'era però accorto lo Stephanus⁴⁴ – che la metafora *logos*/catena, centrale nel ritratto luciano del *Eracle* gallico, viene utilizzata anche da Gellio per descrivere l'eloquenza di Favorino: *tenebatque animos nostros homo ille fandi dulcissimus, atque eum, quoquo iret, quasi ex lingua prorsum eius apti prosequeremur* (Gell. 16.3 = T 41 B.)⁴⁵. E del resto, a parte la questione prosopografica, non sono pochi i punti di contatto fra l'*Eracle* di Luciano e le opere dell'Arelatense, segnatamente il *De exilio*. La conclusione è che sia Gellio sia Luciano possono aver attinto da Favorino il motivo – già presente nel folclore gallico – del *logos*/catena. Il che però non implica affatto una conoscenza diretta di Favorino da parte di Luciano.

⁴² L'unico non generico è φιλόσοφος, che però sta con τὰ ἐπιχώρια e pertanto significa o 'esperto di cose locali' oppure 'filosofo come sono filosofi quelli di lì' (che sarebbe a dire druido). Inutile dire che nessuna delle due cose conviene a Favorino. La traduzione di Amato 2010, p. 418: «philosophe sur les choses de son pays» mi sembra avere poco senso, e purtroppo il commento non la chiarisce. Di tutto questo mi sono occupato in un articolo di imminente uscita su «Aevum Antiquum».

⁴³ In merito alla definizione «eunuco» di Luc. *Eun.* 7 il Gucker ha penetrantemente scritto: «Lucian was himself a provincial – most probably a Syrian – who had 'made good' in the Greek world by dint of his facility with words and style. Only such a *parvenu* could be so scathing about the success of a Celt, at the same time presenting himself, by implication, as a Greek of the Greeks. The phenomenon is not unknown in other times and places» (Gucker 1978, p. 85).

⁴⁴ Stephanus 1585, p. 158: «atque ut Lucianus de Hercule Gallico dixit, magnam hominum multitudinem trahere, ἐκ τῶν ὧτων ἅπαντας δεδεμένους, ita hic dicere Gellius potuisset, ἐκ τῆς αὐτοῦ γλώττης δεδεμένοι».

⁴⁵ I codici gelliani FOXNQ hanno *capti* (*capiti* Z), corretto in *apti* dallo Stephanus in una nota all'edizione parigina del 1585: «quisnam (obsecro) eorum qui aliquam linguae Latine puritatem servant, ita loquitur ut se ex lingua alicuius captum esse dicat? Tolerabilius certe foret, si sublata praepositione scriberetur, *lingua eius apti*: id est delectati: ut *captus carmine* apud Virgilium [sic], pro Delectatus. Sed alius profecto sub hoc loco latet error. Nemini enim dubium esse debere dico, quin hic *apti* sedem participij illius *apti* invaserit. Tam enim eleganter dicetur, ex lingua eius *apti*, quam erat inelegans (ne dicam, *p a r u m L a t i n u m* [spaziatura mia]) *ex lingua eius capti*» (p. 158). La correzione *apti* è evidentemente necessaria e va accettata, come fanno Marshall 1968, p. 476, e Julien 2002, p. 5.

4. Gli scritti

Se, come dice la *Suda*, Favorino emulò Plutarco anche nella quantità (T 1 B.), dovremmo pensare a un numero di libri superiore al centinaio. A noi sono noti però appena una venticinquina di titoli sicuri, più una serie di incerti come i *Grammatici commentarii*, gli Γνωμολογικά, l'Ἐπιτομή τῆς Παμφίλης, il Περί τῆς Σωκράτους ῥώμης e il Κατὰ γήρως, accolti dal Marres, respinti da Barigazzi. Probabilmente si tratta di descrizioni di contenuto scambiate per titoli veri e propri. Ad esempio la *Suda* riferisce che Favorino «scrive anche γνωμολογικά», e il Freudenthal credette di poter provare l'effettiva esistenza di un'opera del genere in base al codice Par. gr. 1168 (XIII sec.), contenente una serie di sentenze fra cui alcune di Favorino⁴⁶. In realtà, come giustamente argomentarono Reitzenstein e Barigazzi, la 'scoperta' del Freudenthal dimostra solo che qualcuno si diede a raccogliere *gnomai* di Favorino, le quali poi vennero intese come stralci di un'opera organica⁴⁷.

Sicuri sono invece i seguenti scritti:

1. Opere erudite: Ἀπομνημονεύματα (*Memorabilia*); Παντοδαπὴ ἱστορία (*Omni-gena historia*);
2. Opere sofistico-retoriche: Ὑπὲρ τῶν μονομάχων; Ὑπὲρ τῶν βαλανείων; Περί τύχης; Κορινθιακός; *Laudes Thersitae*; *Laudes febris quartanae*; *Contra Chaldaeos*⁴⁸.
3. Opere filosofiche: Πυρρώνειοι τρόποι; Περί Σωκράτους καὶ τῆς κατ'αὐτὸν ἐρωτικῆς τέχνης; Περί τῆς δημόδους σωφροσύνης; Περί τῆς Ὀμήρου φιλοσοφίας; Περί Πλάτωνος; Πλούταρχος ἢ περὶ τῆς Ἀκαδημαϊκῆς διαθέσεως; Περί τῆς

⁴⁶ Cfr. Freudenthal 1880, pp. 408 sgg.

⁴⁷ Cfr. rispettivamente Reitzenstein 1900, p. 610, e Barigazzi 1966, pp. 16-17.

⁴⁸ I titoli originali di questi tre ultimi scritti sono ignoti. Per l'ultimo, Reitzenstein 1900, p. 611 nota 1, azzardava Κατὰ Χαλδαίων, Barigazzi 1966, p. 142 Πρὸς Χαλδαίους. Amato 2000e, p. 13 nota 41 propone, con dubbi, Ἐπὶ Χαλδαίοις oppure Ἐπὶ τῇ ἀστρολογίῃ; questo secondo titolo è adottato anche in Amato 2005, pp. 51 e 71 (con un incongruo ionismo che si trasmette di *paper in paper*), e poi ricusato (finalmente nella scrittura corretta Ἐπὶ τῇ ἀστρολογίᾳ) in Amato 2010, in favore non si capisce bene se di Πρὸς τοὺς ἀστρολόγους (come si legge a p. 97 nota 308), o di Πρὸς ἀστρολόγους (come si legge alle pp. 101 e 108). Altro titolo su cui Amato cambia idea di continuo è quello dell' Ἐπὶ τῶν λήρων, che dapprima lo studioso vorrebbe correggere in Ἐπὶ τῷ κλήρῳ (in base alla v.l. ἐπὶ τῷ ἄρῳ), ipotesi poi abbandonata, «après mûre réflexion» (Amato 2010, p. 3 nota 1) in favore di Ἐπὶ τῶν κλήρων ο, «à la limite», di Ἐπὶ τῶν ἄρῳν (2010, p. 5 nota 8: ma già Barigazzi 1966, p. 149, aveva considerato quest'ultima possibilità). Col tempo, Amato prende sempre più le distanze dai suoi ἐπί più dativo, anche se continua a non rendersi conto che il significato che ἐπί avrebbe in queste titolature è un significato impossibile. Ancora in 2010, pp. 8 e 23, l'affermazione di Barigazzi che «il genitivo, non il dativo, è documentato in una frase come λέγειν ἐπὶ τινος» viene bollata come «déconcertante», per il fatto che i *verba dicendi* con ἐπί più dativo sono attestati. Certo che sì, ma in quei casi ἐπί non ha il valore di complemento di argomento!

καταληπτικῆς φαντασίας; Πρὸς Ἐπίκτητον; Ἀλκιβιάδης; Περὶ τῆς διαίτης τῶν φιλοσόφων.

4. Opere etico-filosofiche: Περὶ εὐχῆς; Περὶ γήρωος; *De exilio*⁴⁹.

5. Opere di incerta classificazione: Περὶ ἰδεῶν⁵⁰; Ἐπὶ τῶν λήρων⁵¹.

Come si può capire anche da questa nuda lista, nonché dal ritratto gelliano sopra ricordato, Favorino volle presentarsi ai suoi contemporanei come un intellettuale a tutto tondo, non solo nel senso di padroneggiare a un tempo la *paideia* greca e quella latina⁵², ma anche nel senso di saper associare alla cultura filosofico-letteraria una solida preparazione storica e scientifica. In questa unità di competenze appaiono evidenti i lasciti paleosofistici: l'enciclopedismo di Ippia e la sinonimica di Prodico sono i presupposti, lontani nel tempo ma ancora ben vivi, degli ideali favoriniani di cultura universale (giurisprudenza, medicina, antiquaria, scienze naturali, ecc.) e di assoluta correttezza espressiva (conoscenza dei linguaggi tecnici e analisi del senso originario delle parole); secondo dice Gellio, Favorino stimava il non saper usare i vocaboli appropriati altrettanto vergognoso che chiamare le persone con un nome sbagliato (Gell. 4.1.18 = T 33 B.).

Tratto tipico di Favorino è la capacità di risolvere questioni difficili facendo interagire più discipline. Tipico di lui – e tipicamente sofistico e socratico – è anche il modo di partire dal piccolo per arrivare al grande, come succede ad esempio nella discussione sul vento *iapyx* rendicontata da Gellio, dove una curiosità lessicale si trasforma a poco a poco in una lezione *ex cathedra* di geografia astronomica (Gell. 2.22 = T 27 B.). Per servire il sapere occorre unire i saperi: questo è il principio che già il lucido Marres aveva intravisto, laddove sosteneva che neppure gli studi grammaticali furono per Favorino fini a se stessi, scissi dalla realtà, ridicibili alla semplice forma; e infatti in Gellio lo vediamo ora rimproverare un pedante che vorrebbe spiegare il significato di *penus* prescindendo dalla cosa concreta che la parola esprime (Gell. 4.1 = T 33 B.), ora attaccare un falso dotto per una artificiosa etimologia del termine *parcus* (Gell. 3.19 = T 32 B.). Se possiamo fidarci degli avverbi *superstitiose*, *moleste* e *odiose* usati da Gellio in queste occasioni, Favorino doveva detestare non poco l'improvvisazione e l'esibizionismo.

Dato questo modo di interpretare la 'missione' del πεπαιδευμένος, bisognerà essere particolarmente cauti nell'identificare gli argomenti trattati da Favorino in base ai

⁴⁹ Titolo ricostruito (da Norsa-Vitelli).

⁵⁰ Idee platoniche? O 'forme' del discorso?

⁵¹ Ma è attestata anche la v.l. ἐπὶ τῶ ἀώρῳ. Si veda *supra*, nota 48.

⁵² Sul latino favoriniano si vedano Holford-Strevens 2003, pp. 118 sgg. (molto prudente) e Swain 2004, soprattutto pp. 32-33. A me pare che una conoscenza profonda della lingua latina da parte di Favorino non possa essere messa in discussione.

titoli e nel dividere i materiali secondo gli argomenti. Ad esempio, se del *Περὶ τύχης* avessimo solo i cc. 18 sgg., penseremmo probabilmente a un opuscolo filosofico, o almeno *halbphilosophisch*; se della *Corinthiaca* avessimo solo i cc. 37 sgg., penseremmo a un trattato etico-parenetico *Περὶ δόξης*; e lo stesso potrebbe dirsi per molte parti del *De exilio*⁵³. La scarsa attenzione che si è prestata a questi fenomeni di *Kreuzung*⁵⁴ ha creato più di un falso problema. Tale sembra a me quello di T 48 B., in cui Macrobio riferisce che *in un libro* Favorino avrebbe discusso sulla noce tarentina, ripetendone l'etimo dalla parola *tereno* (*Sat.* 3.18.24)⁵⁵. Il Marres pensò che tutto questo dovesse trovarsi in un trattato grammaticale in latino⁵⁶, mentre Barigazzi preferì candidare l'*Omnigena historia*, auto-obiettandosi però che questa «era scritta in greco»⁵⁷. Ma se Plutarco grecizzò senza patemi parole come *germani*, *ruma*, *lupae*, ecc. (*Rom.* 3.6 γερμανοί, 4.2 ῥοῦμα, 4.4 λούπαι), perché mai Favorino non avrebbe potuto fare lo stesso con *nux Tarentina* e *tereno*?

La fluidità tematica degli scritti di Favorino preclude ogni cronologia certa: è indimostrabile, per esempio, che le *adoxoi hypotheses* appartengano alla giovinezza⁵⁸, o che tutte le opere filosofiche di pura speculazione siano anteriori all'esilio, e posteriori invece quelle moraleggianti (il *Περὶ γήρως*, il *Περὶ εὐχῆς* e forse anche il *Περὶ Σωκράτους καὶ τῆς κατ' αὐτὸν ἐρωτικῆς τέχνης*) visto che «l'esilio non [sarà stato] senza effetti sull'animo dello scrittore», come scrisse Barigazzi⁵⁹; ed è un mero pregiudizio che si possano ricavare indicazioni cronologiche dal raggruppamento per contenuti, quasi che una carriera intellettuale si scandisse teleologicamente dal peggio al meglio e dal futile all'importante, o come se un autore fosse tenuto a esaurire completamente una certa tematica prima di passare a un'altra⁶⁰.

⁵³ Il Lattanzi seccamente scriveva che nel *De exilio* «la filosofia c'entra perché ci deve entrare. Non c'entra del resto che in forza dei più triti luoghi comuni» (Lattanzi 1933, p. 44). Ciampi 1941, p. 101, che cita e discute questa pagina, manifesta un giusto disaccordo: «non è per niente vero che dal confronto con le altre consolazioni risulti il particolare carattere sofistico della consolazione di Favorino».

⁵⁴ Chi ne volesse degli esempi veda Anderson 1989, pp. 106-107.

⁵⁵ Analisi del passo in Holford-Strevens 2003, pp. 119-120.

⁵⁶ Marres 1853, pp. 73-74.

⁵⁷ Barigazzi 1966, p. 134. Alla *Omnigena historia* pensava anche Gabrielsson 1906, p. 31.

⁵⁸ Barigazzi 1993, pp. 562, 570; Amato 2005, p. 70 nota 213.

⁵⁹ Barigazzi 1966, p. 21.

⁶⁰ Amato 2005, p. 71, ad esempio, ipotizza una datazione del *Πρὸς Ἐπίκτητον* partendo dal Πλούταρχος ἢ περὶ τῆς Ἀκαδημαϊκῆς διαθέσεως, per via appunto della somiglianza di argomento. E siccome il Πλούταρχος deve essere precedente al 120-125 (morte del dedicatario), anche il *Πρὸς Ἐπίκτητον* deve suppergiù appartenere a quel periodo. In Amato 2005, p. 183 nota 538, si legge: «le *Πρὸς Ἐπίκτητον* paraît avoir été écrit avant l'exil (voir supra, p. 71)». Ma «paraît» in base a cosa? Nella stessa pagina (nota 539) lo studioso ammette che la risposta di Galeno alle tesi favoriniane contro Epitteto, degli anni 161-166, fu successiva alla morte di Favorino.

5. Gli scritti di erudizione

I principali scritti eruditi di Favorino sono gli Ἀπομνημονεύματα e la Παντοδαπὴ ἱστορία. Tutte le citazioni dagli Ἀπομνημονεύματα provengono da Diogene Laerzio⁶¹ e ciò farebbe pensare a una somiglianza anche tipologica con le *Vite dei filosofi*. Poiché sappiamo di un libro quinto, gli Ἀπομνημονεύματα constavano di cinque libri o più; e poiché alcuni filosofi venivano trattati in libri diversi, le trattazioni non dovevano essere sistematiche. Ben poco altro di concreto si può dire su quest'opera.

Quanto alla Παντοδαπὴ ἱστορία, Fozio riferisce che le *Ecloghe* di Sopatro di Apamea (IV sec. d.C.) ne compendiano le lettere ν-ω (*Bibl.* 103b1-3 Henry), con ciò attestando che l'opera era divisa in 24 libri⁶². Precisarne ulteriormente l'articolazione interna non è possibile se non a prezzo di forzature; si sa però che conteneva questioni di omonimia e discussioni geografiche. Tra le possibili fonti è il caso di ricordare Panfila, Didimo, Demetrio di Magnesia⁶³, nonché le innumerevoli raccolte di θαυμάσια, di παράδοξα, di κτίσεις, di νόμιμα e di πολιτεῖαι prodotte in secoli e secoli di strenua compilazione. La Παντοδαπὴ ἱστορία fu a sua volta usata come fonte da Diogene Laerzio e da Stefano Bizantino, e forse da Ateneo, Eliano, Clemente e altri.

Una sezione importante della Παντοδαπὴ ἱστορία doveva essere quella delle *prymae inventiones* (di *doxai*, di tecniche, ecc.); una materia indefinita e infida, futile la sua parte, ma che Favorino, stando almeno a quanto ci resta, seppe affrontare non senza serietà e profondità. Un esempio di ciò può essere Diog. Laert. 8.48 = F 59a B.:

τοῦτον (scil. Pitagora) <πρώτον> ὁ Φαβωρίνός φησιν ὅροις χρήσασθαι διὰ τῆς μαθηματικῆς ὕλης, ἐπὶ πλείον δὲ Σωκράτην καὶ τοὺς ἐκείνῳ πλησιάσαντας, καὶ μετὰ ταῦτα Ἀριστοτέλην καὶ τοὺς Στωϊκοὺς. ἀλλὰ μὴν καὶ τὸν οὐρανὸν πρῶτον ὀνομάσαι κόσμον κτλ.

Barigazzi osserva che «la notizia sull'uso della definizione (una definizione di ὅρος di filosofi stoici dà Diog. Laert. 7.60) da parte di Pitagora nel campo delle matematiche ha un significato, se quel filosofo fu il primo a farlo. Perciò credo che nel testo sia caduto πρῶτον, a cui corrispondono nella successione ἐπὶ πλείον δέ e μετὰ ταῦτα»⁶⁴. L'aggiunta di πρῶτον è senz'altro necessaria⁶⁵, ma insufficiente: nel pas-

⁶¹ Una volta con il titolo Ὑπομνήματα, in 8.53; errore che non occorre spiegare (con Marres 1853, 74) come scorretta lettura di compendi: Ἀπομνημονεύματα è più raro, ed è quasi uno scioglilingua. Cfr. Mensching 1963, p. 26.

⁶² Barigazzi 1966, p. 208.

⁶³ *Ibid.*, p. 209.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 223.

⁶⁵ Anche Marcovich 1999, p. 603, indipendentemente da Barigazzi, aggiunge πρῶτον (ma dopo φησί).

so andrebbe infatti chiarito anche quel διὰ τῆς μαθηματικῆς ὕλης che gli studiosi rendono implausibilmente con «definitionibus per mathematicam usum (esse) materiam» (Müller); «used definitions throughout the subject matter of mathematics» (Hicks); «usò definizioni per la materia della matematica» (Gigante); «a fait usage des définitions dans tout le domaine des mathématiques» (Brisson); «hat er (*scil.* Pythagoras) in der Mathematik Definitionen verwendet» (Jürß); «si servì di definizioni nell'ambito della matematica» (Reale)⁶⁶, e così via. Ma qui διὰ non significa «per», «dans», «in», «nell'ambito di» o altro del genere: questi valori della preposizione sono illegittimi, ed è evidente che sono stati adottati solo perché consentono di trasformare lo scomodo ὅροις διὰ τῆς μαθηματικῆς ὕλης in qualcosa di affine a ὅροις μαθηματικοῖς. Ma quand'anche l'operazione fosse lecita sul piano semantico e sintattico, non lo sarebbe sul piano storiografico, poiché non si capisce come Favorino, o chiunque altro, potesse sostenere che Socrate, i socratici, Aristotele e gli stoici si fossero occupati di matematica *ancor più* (ἐπὶ πλέον) di Pitagora. Il Marres non vede il problema⁶⁷, il Mensching e il Barigazzi sì⁶⁸, ma se ne sbarazzano al modo solito, incolpando Diogene, che avrebbe «mutolato Favorino fino all'irriconeoscibilità»⁶⁹ e quindi confuso le definizioni matematiche con le definizioni in generale⁷⁰; cosicché fino a ὕλης si parlerebbe delle prime (Pitagora), da ὕλης in poi delle seconde (Socrate, socratici, Aristotele, stoici). Ma il riporto laerziano non sembra sconnesso, anzi si presenta come un insieme piuttosto ben organizzato, e ciò vuol dire che la 'confusione', se è di questo che si tratta, non è da addebitare alla mancanza di un'ultima mano nella redazione scritta, bensì al fatto che Diogene, o chi per lui, *non capì* ciò che leggeva nella sua fonte. E questo tipo di 'confusione' è un po' meno facile da dimostrare. Diogene si serve dello stesso costruito anche in 2.11, sempre riportando una notizia attinta a Favorino (F 61 B):

δοκεῖ δὲ πρῶτος, καθά φησι Φαβωρίνος ἐν Παντοδαπῇ ἱστορίᾳ, τὴν Ὀμήρου ποίησιν ἀποφύνασθαι εἶναι περὶ ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης· ἐπὶ πλέον δὲ προστῆναι τοῦ λόγου Μετρόδωρον τὸν Λαμψακηνὸν κτλ.,

⁶⁶ Rispettivamente Müller 1849, p. 580; Hicks 1925, p. 365; Gigante 1962, p. 336; Brisson in Goulet-Cazé 1999, p. 978; Jürß 1998, p. 388; Reale 2005, p. 983.

⁶⁷ Marres 1853, p. 124.

⁶⁸ Mensching 1963, p. 147.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Amato 2010, p. 354, traduce «se servir de définitions en recourant aux mathématiques», chiarendo che per lui διὰ è strumentale e va inteso: «par les mathématiques». La traduzione suona bene ma non è più sensata delle altre. Anzi, a leggere la lunga nota 5 alle pp. 373-374, viene da chiedersi se lo studioso abbia veramente capito in che cosa consista il problema del passo.

ed è un costrutto coerente, dove la *doxa* sulla 'Ομήρου ποίησις riguarda in pari modo il filosofo che viene prima di ἐπὶ πλέον (Anassagora) e quello che viene dopo (Metrodoro).

Tornando a 8.48, il senso sarà che Pitagora per primo usò le definizioni matematiche *anche al di fuori della matematica*, cioè per esprimere concetti etici e filosofici⁷¹, e che poi Socrate adottò questo metodo e lo estese. O dunque (ma non vedo come) il passo dice che Pitagora usò le definizioni *della* matematica per altri scopi, oppure si interviene sul testo in qualche modo, *e.g.* mutando διὰ in ἀπό o in ἰδίᾳ. Una pericope come ὅροις χρῆσασθαι <ἰ>δίᾳ τῆς μαθηματικῆς ὕλης restituirebbe non solo un testo internamente verosimile, ma anche un'affermazione storicamente esatta, almeno per quanto riguarda gli autori su cui ci è possibile fare dei controlli⁷². Naturalmente, lo ribadisco, il mio è solo un intervento *exempli gratia*; altri diranno di più e meglio: l'importante è che non si continui ad ignorare la manifesta difficoltà di questo passo.

Alla sezione delle *primae inventiones* dovevano appartenere anche le notizie sui plagi filosofici, che sarebbero – se dovessimo prenderle alla lettera – dei veri e propri *scoop*: *e.g.* Diog. Laert. 3.57 (= F 55 B.): ἦν (*scil.* τὴν Πολιτείαν) καὶ εὗρίσκεσθαι σχεδὸν ὅλην παρὰ Πρωταγόρα ἐν τοῖς Ἀντιλογικοῖς φησι Φαβώρινος ἐν Παντοδαπῆς ἱστορίας δευτέρῳ. La notizia (di fonte aristossenica) secondo cui la *Repubblica* di Platone sarebbe stata copiata dalle *Antilogie* di Protagora è stata, nella forma in cui Favorino la trasmette, giustamente respinta dai moderni, anche se non sempre con argomenti adeguati. «È possibile –scrive Barigazzi– che Platone nel l. I della *Repubblica* abbia tratto qualche vantaggio dall'opera di Protagora, se si presta fede a ciò che Diogene dice poco prima (3.37): Εὐφορίων (fr. 152 Scheidw.) δὲ καὶ Παναίτιος (fr. 130 van Straaten) εἰρήκασι πολλάκις ἐστραμμένην εὗρῆσθαι τὴν ἀρχὴν τῆς Πολιτείας. Infatti è verosimile che anche il sofista, come il filosofo, abbia

⁷¹ Il presupposto di questa *doxa* è facilmente riconoscibile nella testimonianza di Aristot. *Metaph.* M 1078b Σωκράτους δὲ περὶ τὰς ἠθικὰς ἀρετὰς πραγματευομένου καὶ περὶ τούτων ὀρίζεσθαι καθόλου ζητοῦντος πρώτου (τῶν μὲν γὰρ φυσικῶν ἐπὶ μικρὸν Δημόκριτος ἤψατο μόνον καὶ ὥριστό πῶς τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν· οἱ δὲ Πυθαγόρειοι πρότερον περὶ τινῶν ὀλίγων, ὧν τοὺς λόγους εἰς τοὺς ἀριθμοὺς ἀνῆπτον, οἷον τί ἐστι καιρὸς ἢ τὸ δίκαιον ἢ γάμος). In *Metaph.* A 987a si dice dei pitagorici che ἤρξαντο λέγειν καὶ ὀρίζειν intorno al τί ἐστίν; e il τί ἐστίν è, come si sa, specialità socratica. Cfr. anche EN 1132b, nonché gli pseudoaristotelici MM 1.1.6-7, in cui vengono commentati in successione gli 'errori' di Pitagora e di Socrate in merito alla definizione delle virtù. Il primo ricondusse le virtù ai numeri; dopo di lui (μετὰ τούτων) venne Socrate, che trattò di queste cose βέλτιον καὶ ἐπὶ πλέον, benché sbagliando anche lui.

⁷² Il costrutto ἰδίᾳ τινός = 'separatamente da' non è frequente, ma è attestato nell'atticissimo Aristofane: *Ran.* 102 ἰδίᾳ τῆς φρενός. Questo nesso poetico (ma vedasi anche Aristot. *Metaph.* Γ 1005a χωρὶς ἰδίᾳ τῶν ἄλλων) non si adatta a Diogene Laerzio, ma a Favorino sì: cfr. anche 3.20 (= F 35 B.) τοῦ δαιμονίου μηνίσαντος, di alto registro.

discusso in quello scritto del giusto e dell'ingiusto»⁷³. In verità la frase ἐστραμμένην εὐρησθαι τὴν ἀρχήν riguarda quelle che oggi chiamiamo varianti d'autore, prodottesi per via dei ripensamenti di Platone. Tutto questo non ha a che fare con l'accusa di plagio, né aiuta a spiegarla o a ridimensionarla. Oltretutto Euforione e Panezio parlano dell'inizio della *Repubblica*, mentre le notizie diogeniane sul plagio si riferiscono a *tutta* l'opera: cfr. 3.37 πᾶσαν σχεδόν e 3.57 σχεδὸν ὅλην⁷⁴.

Come abbiamo visto, Gellio non usa citare opere *scritte* di Favorino. Ma un cenno all'*Omnigena historia* potrebbe trovarsi secondo taluni in NA 14.6 (= F 52 B.), dove l'erudito racconta di aver ricevuto da un *homo familiaris* un libro pieno di molta e varia dottrina, una specie di *Copiae cornu* contenente questioni di omonimie, questioni omeriche, questioni geografiche, questioni onomastiche. Nonostante tale ricchezza, Gellio decide di restituire al mittente questo libro, *nil prorsus ad nostras paupertinas litteras congruentem*. I contenuti del libro corrispondono a quelli che ci risultano trattati nell'*Omnigena*, ma non si può credere che Gellio abbia parlato con tale sprezzo e ironia dell'opera del venerato maestro⁷⁵; il Regenbogen non implausibilmente ipotizzò che con *Copiae cornu* si alludesse all'Ἀμαλθείας κέρας di Sozione, opera che Gellio conosceva (cfr. NA 1.8)⁷⁶. Barigazzi obiettò che in tal caso Gellio non avrebbe scritto *tamquam si Copiae cornum nactus essem* bensì *Copiae cornum profecto nactus* o qualcosa di simile⁷⁷; ma qui probabilmente Gellio ordisce un piccolo gioco letterario – coniare lì per lì un'immagine ingegnosa e con quella indovinare, come per caso, la sostanza del *liber* – e se è così, il *tamquam* va benissimo. Dunque non può essere Favorino l'*homo familiaris* di cui si parla nel fr. 52 B.

6. Gli scritti sofistici

Favorino si dedicò fra le altre cose alle cosiddette *adoxoi hypotheseis* (*infames materiae* le definisce Gellio 17.12 = F 1 B.), ovvero scritti su cose misere e di nessuna importanza, dimostrazioni di tesi fantastiche, sorprendenti, repugnanti all'opinione comune. L'elemento del *paradoxon* è connaturato alla sofistica, tanto alla seconda quanto alla prima⁷⁸: si pensi a Gorgia, che assolve Elena da una colpa proclamata, o a certe *rheseis* euripidee, in cui si mettono in discussione convincimenti acquisiti e istituzionalizzati (ad esempio i vv. 299 sgg. dell'*Ecuba*, in cui Odisseo

⁷³ Barigazzi 1966, p. 218. Il fr. 130 van Straaten corrisponde a T 149 Alesse.

⁷⁴ Cfr. Alesse 1997, pp. 289-290.

⁷⁵ Anche Holford-Strevens 2003, p. 117, è contrario a questa identificazione.

⁷⁶ Regenbogen 1949, col. 320.

⁷⁷ Barigazzi 1966, p. 216. L'ipotesi ha incontrato più dissensi che consensi: cfr. Holford-Strevens 2003, pp. 116 sgg.; Vardi 2004, p. 162 e nota 10. Si veda anche Amato 2010, pp. 460-462 nota 131.

⁷⁸ Cfr. e.g. Whitmarsh 2005, p. 21; Amato 2010, pp. 126 sgg.

tratta il sacrificio umano come simbolo di un'etica eroica). Ma nella seconda sofistica il *paradoxon* decade a temi deliberatamente peregrini e assurdi, finalizzati al divertimento del pubblico o al mero esercizio logico-dialettico. Favorino scrisse le *Lodi di Tersite* e l'*Elogio della febbre terzana*. Di questo secondo scritto ci resta una testimonianza notevole. Se è vero quanto scrive Esiodo, che ἄλλοτε μητρὸν πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ (*Op.* 825: cfr. Gell. 17.12.4 = F 2 B.), allora, dice Favorino, dobbiamo essere grati alla febbre terzana, che ci è matrigna per un giorno e madre per due (nel senso che per un giorno ci affligge, per due ci lascia in pace). Checché si possa dire di questi paralogismi, è impossibile non ammirarne, pur nella frivolezza, l'estro e l'arguzia.

I testimoni antichi ci descrivono Favorino come un retore di grandi risorse, non solo di *inventio* e di *elocutio*, ma anche di *actio*. Sapeva conquistare il pubblico con i gesti, con le espressioni del viso, con il tono della voce. Era inoltre un grande improvvisatore, capace di discutere all'impronta su qualunque argomento. La sua forza era quella di tutti i sofisti: arrivare a una conclusione logicamente ferrea basata sull'astuta rimozione di aspetti essenziali della *quaestio*. La famosa orazione contro gli astrologi (Gell. 14.1 = F 3 B.)⁷⁹ dimostrava la dannosità della divinazione con un'argomentazione che non poteva avere torto: se nel predirti un futuro sfortunato gli astrologi sbagliano, hai temuto invano; se indovinano, cominci a soffrire anzitempo. Se ti predicono un futuro felice e ci azzeccano, ti bruci la sorpresa; se non ci azzeccano, resti deluso. Ma questa conclusione senza *tertium* prescinde volutamente dall'ipotesi che la conoscenza del futuro, pur non avendo effetto sugli eventi, possa aiutarci a ottimizzare i comportamenti: ad esempio l'uomo cui è stato predetto che presto morirà non potrà evitare la morte, però potrà fare testamento, o riconciliarsi con il suo nemico e così via. Ma a quanto pare Favorino non si accontentava delle sole basi speculative, bensì le integrava con osservazioni empiriche attinte al suo immenso bagaglio di nozioni. Sempre nell'orazione contro gli astrologi (Gell. 14.1 = F 3 B.) egli affermava che, anche ammettendo che ciò che dicono i Caldei sia oro colato, pure i Caldei, abitando dove abitano, possono interrogare solo una parte di cielo, perché gli astri non sono visibili sempre e in ogni luogo. Perciò, quand'anche l'arte dei Caldei fosse infallibile in sé, i suoi stessi limiti geografici la renderebbero insicura.

Anche in Plut. QR 271B-C (= T 20 B.) Favorino dà prova di robusto pragmatismo, allorché sostiene che il divieto di giurare su Eracle in luogo chiuso fu escogitato per impedire, frammettendo limitazioni e ostacoli, che la pratica si inflazionasse, e al contempo perché il giurante avesse il tempo di riflettere se il giuramento che stava per fare era opportuno o no. Si tratta, come si vede, di una teoria assoluta-

⁷⁹ Sui vari tentativi di ricostruzione del titolo si veda *supra*, nota 48.

mente tipica del modo veterosofistico di ricondurre i fatti religiosi a una saggezza empirica (si pensi al *Sisifo* di Crizia, *TrGF* 1 = B 25 DK).

7. Gli scritti filosofici

Favorino volle essere prima di tutto un filosofo, e tale fu unanimemente considerato⁸⁰. Gellio non tralascia di aggiungere *philosophus* ogni volta che parla di lui; Filostrato lo include nelle *Vite dei sofisti*; la *Suda*, ancorché lo giudichi più che altro un retore (T 1 B. φιλοσοφίας μεστός, ῥητορικῇ δὲ μάλλον ἐπιθέμενος), pure ricorda di lui solo titoli di opere filosofiche (Περὶ τῆς Ὀμήρου φιλοσοφίας, Περὶ Σωκράτους καὶ τῆς κατ'αὐτὸν ἐρωτικῆς τέχνης, Περὶ Πλάτωνος, Περὶ τῆς διαίτης τῶν φιλοσόφων). Favorino stesso nella *Corinthiaca* si definisce degno di onori perché φιλοσοφεῖ e perché ha convinto molti altri a συμφιλοσοφεῖν⁸¹. Nel Περὶ τῆς Ὀμήρου φιλοσοφίας (F 22 B.) si argomentava che Omero è più filosofo di chiunque altro, posto che con filosofia si intendano non le astrattezze teoriche ma le questioni veramente utili alla vita, come i costumi, la retta condotta, la virtù e il vizio, ecc.; Favorino non fu né il primo né l'ultimo a difendere il valore filosofico della poesia di Omero⁸². Su ciò scrissero anche Dione e Massimo di Tiro, e la discussione risaliva almeno alla diatriba cinico-stoica⁸³. Questo modo di recepire la poesia omerica chiarisce meglio di qualunque altra cosa il senso e gli orizzonti

⁸⁰ Come osserva la Gleason 1995, p. 131, neppure il rivale Polemone, stando almeno a quanto sopravvive di lui, mise in dubbio l'identità filosofica di Favorino.

⁸¹ L'impegno filosofico di Favorino durò senza dubbio tutta la vita. L'eventualità che questa vocazione possa essersi interrotta è presa in considerazione da Amato 2005, p. 163 nota 475, sulla base della lezione ἐπέπαυτο dei manoscritti dionei in *Cor.* 27, della quale lo studioso non sembra escludere del tutto la correttezza (?), benché in sede di edizione la respinga in favore di ἐπ'αὐτό di Selden.

⁸² Inevitabile pensare che questa difesa implicasse dissenso nei confronti di Platone, che pure Favorino senza alcun dubbio ammirava: cfr. Bonazzi 2003, pp. 167 sgg.

⁸³ In merito all'esegesi filosofica di Omero, Amato 2005, p. 50, così scrive: «il faut souligner qu'il s'agit là d'une discipline extrêmement répandue à l'époque de Favorinos, déjà critiquée par les Cyniques et les Stoïciens, mais reprise par la suite par Maxime de Tyr, auteur d'une *dissertatio* consacrée précisément au problème abordé par Favorinos». Invero cinici e stoici fecero l'esatto contrario di ciò che qui viene loro attribuito. Quand'anche «critiquée» significasse «discutée», resterebbe «mais» («mais reprise...») a rovesciare il senso della frase. Non può dunque trattarsi di un equivoco dovuto alla traduzione dall'italiano al francese, ma di un problema di senso già presente nel testo italiano. Barigazzi 1966, p. 169, occupandosi della stessa questione, aveva scritto che l'esegesi filosofica di Omero, «perseguita dai Cinici e dagli Stoici, al tempo di Favorino era di moda. Qualche anno dopo di lui, Massimo Tirio scrisse una dissertazione sul medesimo argomento [...]», ecc. Se non conoscessimo la probità del prof. Amato, diremmo che quel «critiquée par les Cyniques et les Stoïciens» origina da una frettolosa *compilatio* del barigazziano «perseguita [inteso 'avversata'] dai Cinici e dagli Stoici». Curioso che J.L. Marres sia scritto «Marrès» sia da Barigazzi 1966, p. viii, sia da Amato 2000e, pp. 6, 7, ecc.

della φιλοσοφία di Favorino, e a un tempo di quella di Plutarco, che in ciò gli era assolutamente identico: φιλοσοφία come ricerca del vero, ma anche come scienza del comportamento, come compromesso tra la καλοκάγαθία e la capacità di agire efficacemente nella realtà. Non a caso Favorino e Plutarco erano così amici, e non a caso taluno pensa che Plutarco abbia avuto un ruolo nella scelta di Favorino di aderire all'Accademia.

Inutile dire che quando si parla di età imperiale occorre dare un senso molto relativo a termini come filosofia o scuola. I filosofi imperiali sono di norma eclettici, e la loro originalità consiste non nel trovare posizioni nuove, ma nell'assortire e combinare quelle preesistenti. Del resto all'epoca di Favorino l'eclettismo non era certo una novità: esso aveva caratterizzato fin da subito l'incontro delle filosofie greche con il mondo latino; e il fatto stesso che queste filosofie si fossero presentate agli intellettuali romani tutte insieme, quasi come una filosofia sola divisa in quattro, certo non ne esaltava le specificità, che la presenza invasiva della retorica e i condizionamenti di un pubblico etnicamente vario ma culturalmente sempre più uniforme contribuivano ad annacquare ulteriormente. E così non stupisce che alcuni moderni abbiano fatto di Favorino un peripatetico, un cinico o un cinico-stoico⁸⁴, perché queste componenti in lui ci sono tutte, come pure c'è quella sofistica, quella socratica, quella platonica⁸⁵.

Se sul piano teorico Favorino fu, come la scelta accademica gli imponeva, un fiero nemico degli stoici, è probabile che sul piano pratico non sempre si curasse di distinguere ciò che era stoico da ciò che non lo era. Gellio racconta (NA 18.1 = T 44 B.) che un giorno egli fu invitato a giudicare una disputa fra un peripatetico e uno stoico in merito all'*eudaimonia*, che a parere del primo si raggiungeva con la virtù unita ai beni esterni, a parere del secondo con la sola virtù. Favorino assegnò la vittoria allo stoico, ma ciò non basta per concludere, come fa Amato, che «Favorinos exerce dans la vie pratique une morale légèrement teintée de stoïcisme»⁸⁶. Dovendosi pronunciare su una materia etica in pubblico, magari in presenza di allievi e ammiratori, chiunque sceglierà la risposta più disinteressata, salvo magari orientarsi diversamente in altro contesto, ad esempio in un trattato teorico⁸⁷. Nei riporti oralistici, come sembrano essere in genere quelli di Gellio, si trovano due specie di

⁸⁴ Cfr. Amato 2005, p. 159 nota 454.

⁸⁵ L'unico grande assente è come al solito Epicuro, ma la fisica atomistica occhieggia da dietro certe singole *doxai* come quella discussa in Plut. QC 734C (= T 21 B.).

⁸⁶ Amato 2005, p. 169, sulla scorta di Moreschini 1994, p. 5123 (il quale però parla di «un'etica di tipo blandamente stoico», non di «un'etica di tipo blandamente stoico nella vita pratica»).

⁸⁷ E d'altronde erano pure esistiti degli stoici – mi riferisco a Panezio e a Posidonio – che su questo punto la pensavano come Aristotele: cfr. Diog. Laert. 7.128 = Panezio T 74 Alesse e Posidonio F 173 Edelstein-Kidd ὁ μέντοι Παναίτιος καὶ Ποσειδώνιος οὐκ αὐτάρκη λέγουσι τὴν ἀρετὴν, ἀλλὰ χρεῖαν

deformazioni. La prima consiste negli abbellimenti del citante (ma questi non sono un vero pericolo perché si sa in partenza che dobbiamo farci la tara), mentre l'altra, a cui siamo meno preparati, consiste nella stessa natura orale del riporto. Chi teorizza a voce ha davanti a sé un pubblico che si aspetta qualcosa, mentre chi scrive decide che cosa il pubblico deve aspettarsi; quindi non si possono mettere sullo stesso piano più teorie di un certo autore senza tener conto dell'occasione in cui sono state espresse. Amato scrive: «comme Barigazzi l'a bien mis en évidence, la position de Favorinos sur l'idéal de *vita beata* et le rôle joué par la vertu [*scil.* in T 44 B.] a une valeur pratique et non théorique»⁸⁸. In realtà un giudizio teorico non deve necessariamente esprimersi attraverso la scrittura, né uno pratico attraverso l'oralità; inoltre in T 44 B. il suggerimento di morale *pratica* viene dal peripatetico e non dallo stoico, la cui pretesa che all'*eudaimonia* basti la sola virtù è quanto di più *teorico* si possa immaginare⁸⁹.

Plutarco definisce Favorino eccezionalmente innamorato di Aristotele (QC 734C = T 21 B. δαιμονιώτατος Ἀριστοτέλους ἐραστής), ma ciò non fa di lui un aristotelico⁹⁰. Piuttosto si dovrà tener presente che il Peripato è l'unica scuola che produca una scienza fenomenistica relativamente autonoma da principii teoretici di parte. Un certo modo peripatetico di affrontare questioni di zoologia, di botanica o di meteorologia diventa ben presto patrimonio comune: l'uso di concetti come genere, specie e differenza (vedasi per esempio la discussione del termine *penus* in Gell. 4.1 = T 33 B.)⁹¹, o di generazione e corruzione, di πλέον e di ἔλαττον e così via, non dimostra ormai più nulla negli autori e nelle epoche di cui ci stiamo occupando. Non sarà inutile sottolineare come non sussista incompatibilità (anzi) fra la sospensione del giudizio e le indagini scientifiche particolari. L'ἐπέχειν ἐν τοῖς ἀδήλοις (Plut. *De pr. fr.* 949F = T 18 B.) non è una rinuncia alla filosofia, ma è al contrario la posizione più degna di un filosofo⁹². L'attitudine aporetica verso le questioni fisiche non era stata inventata dagli accademici, ma essi vi trovarono

εἶναι φασὶ καὶ ὑγιείας καὶ χορηγίας καὶ ἰσχύος; una testimonianza che a torto (cfr. Alesse 1997, pp. 212-213) è stata messa in dubbio da studiosi troppo rigoristi.

⁸⁸ Amato 2005, p. 169. Il riferimento è a Barigazzi 1966, p. 25.

⁸⁹ Amato 2005, p. 169, sembra non aver letto a dovere la p. 25 dell'edizione di Barigazzi, perché ciò che Barigazzi «a bien mis en évidence» non ha a che fare con l'alternativa teorico/pratico, ma con l'eclettismo. Barigazzi si serve di T 44 («test. 39» è un refuso per «test. 44») per dimostrare che Favorino non era estraneo a influenze stoiche.

⁹⁰ Glucker 1978, p. 289.

⁹¹ Secondo Keulen 2009, pp. 87 sgg., *penus* alluderebbe a *penis*, e Favorino riverserebbe nella discussione sul genere grammaticale la propria ambiguità sessuale (!). Uno schietto esempio dei danni che gli studi di *gender* possono provocare.

⁹² Battegazzore 1992.

un'evidente congenialità, specie nei procedimenti zetematici e nell'impostazione *per utrum* che si riscontra ad esempio nei *Problemata* pseudoaristotelici o (in maniera più affabulata) negli *opuscula* teofrastei. Anche le *doxai* dei φυσικοί arcaici, ormai scisse dal contesto, ridotte di fatto a frammenti, non potevano non carpire l'attenzione di un retore scettico, per il quale peraltro costituivano un formidabile repertorio di esempi, riscontri e similitudini.

La discussione su *penus*, a cui abbiamo accennato sopra, è un buon esempio di ragionamento 'aristotelico', ma anche di ragionamento sofistico-socratico: al *grammaticus* suo avversario Favorino fa presente che, se si chiede una definizione di uomo, non si può rispondere che l'uomo sono io o sei tu, ma bisogna parlare dell'uomo in sé. Il *grammaticus*, proprio come gli interlocutori socratici, protesta la sua incompetenza filosofica, ma questo agli occhi di Favorino non lo giustifica: *scire [...] quid 'penus' sit non ex nostra magis est philosophia quam ex grammatica tua*. E che una *techne* abbia in sé tutte le risposte, ammesso che si sappia di cosa precisamente si parla, è anche questa un'idea socratica.

E con ciò siamo giunti appunto a Socrate, personaggio-chiave per Favorino, suo modello, suo mito, suo costante punto di riferimento, oggetto di innumerevoli citazioni e allusioni nonché di opere specifiche come il già più volte ricordato *Περὶ Σωκράτους καὶ τῆς κατ'αὐτὸν ἐρωτικῆς τέχνης*, dove fra le altre cose venivano trattati i motivi della distinzione fra amore spirituale e carnale e della bellezza esteriore come riflesso di quella interiore. Ma l'esperienza socratica, che in ciò fa tutt'uno con quella sofistica, non sta alla base solo dell'etica, bensì anche delle posizioni accademico-scettiche di Favorino; con Socrate si intende ovviamente il Socrate primo-platonico, aporetico, maieuta sterile, conscio di non sapere. *Naturaliter* scettica, in quanto agnostica, nichilista, dissologica, è anche la vocazione del sofista-retore, tanto diverso nella sua aggressività dal 'pacifismo' di Socrate, quanto simile a lui nella rivendicazione della necessità della ricerca, tolta la quale non si danno né dimostrazione né persuasione. La verità possiede una forza intrinseca che si impone in certa misura da sé, mentre l'incerto, il probabile e il possibile hanno *sempre* bisogno di supporti, di argomentazioni, di βοήθεια: per il sofista-retore l'adesione alla scepsti diventa così un esito quasi inevitabile.

Come scettico, Favorino fu addirittura un pensatore sistematico⁹³. Scrisse varie opere teoriche, fra cui i *Tropi pirroniani*, molto apprezzati da Filostrato (VS 1.8.6 = T 6 B. ἄριστοι οἱ Πυρρώνειοι), il *Περὶ τῆς Ἀκαδημαϊκῆς διαθέσεως* e il *Πρὸς Ἐπίκτητον*. Alle tesi di Favorino rispose Galeno nel *Πρὸς τὸν Φαβωρίνον κατὰ Σωκράτους* e nell'Υπὲρ Ἐπικτήτου, perduti, e nel *Περὶ ἀρίστης διδασκαλίας* (*De optimo genere docendi*), che invece è conservato⁹⁴. Qui Galeno accusava Favorino

⁹³ Amato 2005, p. 155.

⁹⁴ Lo scritto di Galeno costituisce il fr. 28 B.; Barigazzi lo ripubblicò con profondi ripensamenti

di contraddirsi, per il fatto che, a differenza degli accademici *palaioteroi*, i quali sostenevano coerentemente che tutto soggiace all'ἐποχή, egli da una parte affermava che neppure il sole è oggetto di κατάληψις, dall'altra riconosceva l'esistenza di un βεβαίως γνωστόν⁹⁵, e vi riponeva anzi tanta fiducia da pensare che gli allievi, messi davanti a coppie di ἀντικείμενα, potessero operare scelte autonome pur senza essere forniti di un κριτήριον⁹⁶.

Ma la realtà, obietta Galeno, è che ci sono cose che noi *crediamo* di afferrare con i sensi e cose che afferriamo davvero. Questa distinzione fra ἀληθῆ e ψευδῆ è basilare; se la abolissimo, come fanno i pirroniani e gli accademici, dovremmo anche abolire ogni differenza tra malato e sano e tra dormiente e sveglio, e attribuire a tutti la stessa capacità di arrivare a una γνώσις τῶν πραγμάτων. In tal caso però ogni criterio di verità scompare, e con esso anche il senso e la possibilità dell'insegnamento⁹⁷: se il maestro non esercita il giudizio per sé, tanto meno potrà trasmetterlo. E del resto, in queste condizioni, a che servirebbe un maestro? Tutti noi saremo in grado di leggere da soli uno scritto filosofico, e se qualcosa non capiremo, basterà chiedere alle parti in causa: se non riuscirà chiara una frase di Crisippo, ci rivolgeremo a uno stoico; se di Aristotele, a un peripatetico. Ma oltre che inutile, questo magistero è dannoso (c. 44), poiché il sedicente διδάσκαλος accademico sottrae all'uomo persino il criterio più naturale di tutti, quello della sensazione, inaridendo in tal modo la fonte stessa dell'apprendimento; insomma gli accademici lasciano l'allievo nella totale solitudine: persino i *logoi* che negano veridicità alle cose evidenti vengono da loro stimati indegni di commento. Eppure, incalza Galeno, senza commento nessuno può capire la differenza fra la dimostrazione e il sofisma. Ciò apre la strada al tema successivo svolto nei cc. 45-46, dove si pone l'alternativa tra φύσις e μέθοδος. Se gli uomini sono in grado di distinguere (διακρίνειν) i discorsi

nel 1991. Sui temi affrontati nelle presenti pagine cfr. Gucker 1978, pp. 230 sgg.; Ioppolo 1993, 1994 e 2002.

⁹⁵ Per una recente analisi di questo argomento vedasi Bonazzi 2003, pp. 158 sgg. Secondo Gucker 1978, p. 286, è possibile che con βεβαίως γνωστόν Galeno volesse polemicamente fornire la 'traduzione' in attico di καταληπτόν. Su questo punto vedasi anche Ioppolo 1993, p. 196.

⁹⁶ Le critiche di Galeno riguardano anche la lingua (vedi nota precedente). Il medico si meraviglia che Favorino, atticizzante e purista, abbia a tal punto flirtato con il lessico stoico da dare a una sua opera il titolo Περὶ τῆς καταληπτικῆς φαντασίας (cc. 41-42). Un titolo peraltro ingannevole, sembra dire Galeno (καὶ καθ' ὅλα γε αὐτά, dove è da notare il καί... γε oppositivo), perché in questo scritto Favorino fa di tutto per dimostrare che la καταληπτικὴ φαντασία non esiste. Il linguaggio può fuorviare: la verità è che al posto di κατάληψις si può dire γνώσις, e lo stesso vale per i composti (c. 42). La conseguenza, sottintesa, è che quando in due opere diverse Favorino dice γνωστόν e μὴ καταληπτόν, non sta usando sfumature, ma si sta proprio contraddicendo. E Galeno mira a questo: a dimostrare che l'avversario si contraddice; cfr. Ioppolo 1993, p. 198, e Opsomer 1998, pp. 227 sgg.

⁹⁷ Cfr. Barigazzi 1956, pp. 26-27.

veri dai falsi, perché i loro giudizi divergono? Se invece c'è una μέθοδος, essa va imparata con esercizi ed esempi pratici, esattamente come si fa con qualunque altra arte, la lotta, la retorica, l'architettura, ecc.; altrimenti è come costringere qualcuno a tracciare figure geometriche senza fornirgli né squadra né compasso. Non si può neanche sostenere che queste attività – lo scrivere di metodi pratici, il proporre esercizi per allenare al discernimento della verità – siano estranee alla filosofia. Perciò il διδάσκαλος accademico ha solo due modi per essere coerente: o rifugiarsi nell'integrale ἐποχή dei *palaioteroi* oppure rinunciare a farsi chiamare maestro (c. 47). Il vero maestro è infatti colui che asseconda i progressi dell'allievo e ne corregge gli errori, non certo colui che ne scuote le certezze introducendo l'ἐποχή generalizzata e distruggendo la fiducia verso il φυσικὸν κριτήριον che ciascuno possiede dalla nascita (c. 44)⁹⁸. Irritava Galeno il fatto che chi concede agli allievi la facoltà del κρίνειν senza κριτήριον potesse dichiarare che neppure il sole sfugge alla legge dell'ἀκαταληψία. L'affermazione suona scioccante anche alle orecchie di noi moderni⁹⁹, e perciò qualcuno ha cercato, a torto, di ridurne la portata. Scrive ad esempio Amato che «le mot *compréhensible* a, comme Cicéron l'explique, le sens de *connaissable*. Lorsque Favorinos a employé cette expression en parlant du soleil, il a voulu dire sans doute que l'on ne savait rien au sujet de la composition, de la nature, des conditions d'existence du grand astre, que l'effet produit sur nos sens par ses rayons ne suffisait pas pour nous faire connaître son essence»¹⁰⁰. In realtà, se è vero, come è vero, che Galeno vuole fornire un esempio-limite delle assurdità a cui conduce la scepsti, l'ἀκαταληψία deve riguardare non l'essenza o la composizione del sole, che a pochi o a nessuno sono note, bensì la sua *esistenza stessa*, che soltanto un'estrema e cieca ostinazione può piccarsi di negare.

È possibile che Favorino, preso atto delle critiche di Galeno, adottasse forme di scepsti più compatibili con l'insegnamento e con quel tanto di dogmatico, o almeno di assertivo, che è ad esso connaturato. In effetti dalla limitazione πιθανὸν φαίνεσθαι del c. 41 sembra di capire¹⁰¹ che per Favorino l'ἀκαταληψία non doveva essere un dogma assoluto. In fondo anche il filosofo più intransigente tende a sviluppare in parallelo un pensiero 'debole' per evitare l'*apraxia*. L'aut-aut fra il sapiente e il non sapiente, il *ne sentire quidem*, l'indifferenza alla morte sono principii buoni per i manuali e per le dispute, ma in ciò che veramente conta – l'etica, la condotta quo-

⁹⁸ La parte finale del c. 44 può essere sana. In effetti non trovo nulla di incomprendibile in ἀλλ' οὐχὶ τὴν ἐποχὴν εἰσάγοντες, che starà sul piano di οὐ διασεύοντες οὐδὲ σαλεύοντες.

⁹⁹ Essa doveva fare il paio (Barigazzi 1966, p. 193) con l'affermazione di Carneade secondo la quale non vi è certezza neppure sul fatto che due grandezze uguali a una terza siano uguali fra loro.

¹⁰⁰ Amato 2005, p. 190. È possibile, ma non ne sono certo, che Amato 2010, pp. 172-173, abbia in parte modificato le sue convinzioni su questo punto.

¹⁰¹ Cfr. Amato 2005, pp. 187-188, sulla scorta di Ioppolo 1993, pp. 196-198.

tidiana, il rapporto con gli amici, con la ricchezza, con il potere – tutte le filosofie finivano per somigliarsi.

8. Stile di Favorino e critica del testo

Frinico si straccia le vesti quando trova improprietà o solecismi in Favorino (F 134, 137 B.). In verità Favorino non sembra autore da solecismi, ed è possibile che certe infrazioni o deroghe¹⁰² siano semplicemente forzature interpretative di grammatici zelanti o di avversari malevoli. Ad esempio, nel *De optimo genere docendi* Galeno rimprovera al Nostro l'uso dello stoico καταλαμβάνειν in luogo dell'attico γινώσκειν, ma va da sé che una *doxa* stoica non può essere discussa senza l'apposita terminologia¹⁰³. Né certo possono classificarsi fra gli usi devianti il dorismo οὔτε πλαστὰν οὔτε μιμητὰν di Cor. 43, che è una citazione-parafraresi, o lo ionico Ἀριστέης di Cor. 46, che è un nome proprio¹⁰⁴. Infrazione vera e grave è invece, o sarebbe, quella attestata da Frinico nel fr. 138 B., dove si legge che Favorino usò invece di προσδεῖσθαι il non contratto προσδέεσθαι. Ma anche questa testimonianza va soppesata attentamente, sia perché Frinico potrebbe non aver riconosciuto una citazione (e allora torneremmo al caso di οὔτε πλαστὰν κτλ.), sia perché in greco esistono un δεῖσθαι 'essere legato' e un δεῖσθαι 'aver bisogno', dei quali il primo contrae sempre, l'altro solo in certi casi. Con ciò non si vuole dire che la testimonianza di Frinico non abbia valore, ma certo essa sarebbe molto più affidabile se non coinvolgesse, fra gli innumerevoli verbi in -ειω della lingua greca, proprio quell'unico che presenta una serie di voci comuni con un omografo solo parzialmente contraibile¹⁰⁵.

Ci sono poi i solecismi apparenti, dovuti semplicemente ai fraintendimenti degli interpreti moderni. L'editore CUP E. Amato ha senz'altro ragione nel criticare la «philologie des siècles précédents» per la sua «sévère méthode normative» e per il suo «effort anti-historique de reconstituer des œuvres comme s'il s'agissait de

¹⁰² O errori, come sono stati chiamati: cfr. Barigazzi 1966, p. 67: «a volte è spezzata da errori o da deviazioni verso la lingua ellenistica».

¹⁰³ Cfr. Holford-Strevens 1997a, p. 209 nota 83: «since Favorinus was arguing against the Stoics, this is the rankest pedantry». E che dire della terminologia neopirroniana (Ioppolo 1993, p. 90) che si intravede da Galeno?

¹⁰⁴ Al c. 47 della *Corinthiaca* si incontra l'ulteriore dorismo λάθα, che però credo sia senz'altro una corruzione. Anche scrivendo Λάθα con la maiuscola, il caso è comunque diverso da Ἀριστέης. Si capisce lo ionismo per un nome ionico, ma perché la dimenticanza dovrebbe essere più dorica che ionica o attica? E il contesto esclude che possa trattarsi di citazione poetica.

¹⁰⁵ Secondo Barigazzi 1966, p. 550, «forse Favorino usò προσδέεσθαι con riferimento ad uno scrittore ionico, come avviene per Ἀριστέης in Cor. 46». Ma i nomi propri godono di un loro statuto specifico: ad esempio Polidamante può restare Πουλυ- anche fuori della necessità metrica (Arr. *Cyn.* 36.3), Ἀγησίλαος si conserva tale e quale anche nell'attico, ecc.

productions remontant à l'époque classique»¹⁰⁶. Ma purtroppo molti, e Amato fra questi, tendono a pensare alla lingua tarda più come a una lingua senza regole che come a una lingua con regole sue proprie. C'è così che evidenti errori di scriba, purché non presentino una morfologia implausibile, trovino difesa e accoglienza solo perché alternativi al greco classico, o che correzioni necessarie e dettate da elementare buon senso vengano respinte in nome di un «sano conservatorismo»¹⁰⁷ avverso ai «severi metodi normativi», o magari in nome del consenso dei codici, criterio che, come si dovrebbe sapere, è inservibile per controbattere le congetture¹⁰⁸, ma a cui pure Amato ricorre sistematicamente: e.g. p. 392 nota 4 contro l'espunzione di ἔτι δέ, «attestée par tous les manuscrits sans exception»; p. 400 nota 85 contro l'espunzione di ἐν, «attestée par la tradition unanime»; p. 456 nota 139 contro la congettura ἀμῦναι, che «ne trouve aucune correspondance [e come potrebbe, se è congettura?] dans la tradition manuscrite»; e ancora p. 528 nota 486; p. 531 nota 119, ecc. (Naturalmente, conforme una psicologia ben nota, il «sano conservatorismo» non vale più quando si tratta di congetture proprie)¹⁰⁹.

Amato interpreta come segno di «langage tardive» una presunta tendenza di Favorino «à éviter une distinction nette, dans l'utilisation des verbes, entre voix active, moyenne et passive»¹¹⁰. E fa gli esempi di *Cor.* 3 ἔρριψεν; 17 διέδειξαν; *De ex.* 5.45-46 παρακελεύων, 7.33-34 συγχωρήσομεν, 12.36 ἐναντιοῦσαι, 19.36 πλεῦσω¹¹¹. Ma:

- *De ex.* 12.36: un attivo ἐναντιοῦν non esiste¹¹² (come non esiste quell' ἀκούσετε che Amato 2000a, 282, vorrebbe – dimenticando che il futuro di ἀκούειν è solo medio – sostituire ad ἀκούετε di *Cor.* 33)¹¹³.

- *Cor.* 3: l'alternativa a ἔρριψεν può essere ἔρριψεν <ἐαυτόν> (Cobet), ma non ἐρρίψατο, che se esistesse significherebbe 'si agitò' (mentre qui serve 'si buttò giù, si tuffò').

- *Cor.* 17 e *De ex.* 5.45-46 e 7.33-34: sono usi regolarissimi.

¹⁰⁶ Amato 2005, pp. 193-194.

¹⁰⁷ Amato 2003c, p. 472.

¹⁰⁸ Cfr. Lapini 2007, pp. 141-142 e nota 17.

¹⁰⁹ Su questo atteggiamento, ben noto all'antifilologica filologia italiana dell'Otto e Novecento, cfr. e.g. Degani 1989, pp. 13 e 16, che parla (benevolmente) di «eccesso opposto»; si veda anche Lapini 2007, pp. 140-141 nota 13.

¹¹⁰ Amato 2005, p. 206.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 207.

¹¹² Anche la Tepedino, di impostazione decisamente conservatrice, qui si risolve ad accettare la correzione ἐναντίαι > οὔσαι (2007, pp. 86 e 175).

¹¹³ La proposta è rimasta anche nell'edizione critica: cfr. Amato 2005, p. 405: ἀκούετε dub(itanter) Amato».

- *De ex.* 19.36: è effettivamente un esempio di «langage tardive», ma a livello di forma e non di senso, perché *πλεῦσω* e *πλεῦσομαι* vogliono dire la stessa cosa¹¹⁴.

Esempi di medio per l'attivo sarebbero *De ex.* 12.48 *δεῖρεσθαι*, 17.44 *τιμᾶσθαι* e 19.44 *θυόμενα*¹¹⁵. Ma *δεῖρεσθαι* non ha nulla che non va, e su *τιμᾶσθαι* e *θυόμενα* è Amato che si confonde, perché si tratta di passivi e non di medi.

L'intransitivo starebbe al posto del medio in *Cor.* 29 *ἐνστῆναι* e al posto del passivo in *Cor.* 46 *ἀναστῆναι* e *ἀφαισθῆναι*, e in *De ex.* 14.43 *ἐξαιέσθαι*¹¹⁶. Ma nessi come questi sono comuni nel greco (si pensi a *θανεῖν ὑπό*), e quanto ad *ἀφαισθῆναι*, non si capisce cosa ci faccia un passivo (non intransitivo, ma passivo!) in questa compagnia¹¹⁷.

«Langage tardive» sarebbe anche la confusione fra pronomi e pronomi e fra preposizioni e preposizioni. Gli esempi addotti sono *οὗτος/ὅδε* in *De fort.* 5 e *De ex.* 20.5 e 22.18 (ma lo scambio fra *οὗτος* e *ὅδε* è comune nel greco di tutte le epoche)¹¹⁸ e *παρά/ὑπέρ* in *De fort.* 1¹¹⁹, dove però non vedo scambi di sorta: nella frase *τὰ γιγνόμενα παρὰ τῶν ἀνθρώπων εἰς τὴν Τύχην ἐγκλήματα μέγιστα ἂν ἔγωγε θέην ὑπὲρ αὐτῆς ἐγκώμια* ciascuna delle due preposizioni ha esattamente il significato che le spetta.

Mi pare anche incredibile che Amato possa addebitare l'evidente errore *διὰ πάντων* di *Cor.* 16 *οἱ πρόγονοι διὰ πάντων Ἑλλήνων μάλιστα δὴ δικαιοσύνην ἐπήσκησαν* all'influenza del latino *inter*¹²⁰, piuttosto che accettare una delle correzioni fin qui proposte (ad esempio il *διὰ παντός* di Selden)¹²¹.

A questo punto è più che ovvio che Amato trovi, come dice a p. 210, più «anomalies» e indizi di «langue tardive» nel *De exilio* che nella *Corinthiaca* e nel *De fortuna*¹²², per chi non distingue abbastanza fra anomalie ed errori, e tenda a far confluire

¹¹⁴ Da letture frettolose ed erronee nascono anche le altre presunte mancate distinzioni fra medio e attivo indicate a p. 207 per *ποιεῖν/ποιεῖσθαι* (*Cor.* 1, 4, 8, 10, 38, 43; *De ex.* 3.99, 12.1, 12.7, 12.11, 18.30, 18.33); *παρέχειν/παρέχεσθαι* (*Cor.* 46; *De ex.* 1.46, 12.13, 20.14); *τιθέναι/τίθεσθαι* (*De ex.* 11.46, 24.44) e *ἀποφαίνειν/ἀποφαίνεσθαι* (*De ex.* 22.37, 22.42). Favorino qui sfrutta libertà e risorse che nella lingua greca ci sono sempre state.

¹¹⁵ Amato 2005, p. 207.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ A meno che non sia stato ricondotto a *ἴστασθαι* per errata scomposizione e assonanza con *-στῆναι*. Ma non voglio neanche pensare a una tale enormità.

¹¹⁸ Se, come ricorda altrove lo stesso Amato (p. 480 nota 32), i due pronomi vengono usati promiscuamente già in Tucidide (ma ben prima in realtà), in che modo essi possono essere sfruttati come indizio di lingua tarda?

¹¹⁹ Amato 2005, p. 209.

¹²⁰ Amato 2005 cita due volte questa particolarità, alle pp. 206 e 209, in entrambi i casi indicando come predecessore Sonny 1896 (a pagine diverse però, prima la 212 e poi la 221).

¹²¹ Bisogna dire che Amato non è il solo a stampare, tradurre e accogliere questo assurdo testo. Cfr. e.g. Crosby 1946, p. 16; König 2001, p. 164.

¹²² Amato 2005, p. 210.

questi in quelle, un papiro pieno di sfregi, di mutilazioni, di parole illeggibili, di supplementi buttati là, di punti non capiti, non può che apparire un esempio di *κοινή* «imprégnée de maints latinismes et pleine de solécismes»¹²³. Sarà, ma personalmente non ricordo di aver incontrato una *κοινή* così descritta neppure nei più trucidi papiri documentari, quindi figuriamoci in un Plutarco o in un Dione o in un Favorino, i quali scrivono sì in modo diverso da Lisia e Senofonte, ma senza per questo essere né sciatti né folli.

Lo stesso discorso vale per l'arcaismo. Favorino guardò ad esso con viva curiosità, ma seppe tenere ben ferma la distinzione fra l'interesse culturale e la concreta pratica di scrittura. È noto l'episodio del giovane *casce et prisce loquens* (Gell. 1.10 = T 23 B.), a cui Favorino dimostra che la pretesa di esprimersi come gli antichi riposa su un equivoco, dato che questi ultimi parlavano la lingua loro, non la lingua di uomini ancora più antichi di loro. Il modo più giusto per seguire l'esempio dei Curii e dei Fabrizi non è quello di usare i *verba vetera*, ma le parole di adesso. Se uno parla per non essere capito, conclude Favorino, farà meglio a tacere direttamente¹²⁴.

Come imponeva la moda del secolo, Favorino fu atticista, ma seppe esserlo con garbo e senza eccessi, forte di quella matura sensibilità estetico-letteraria che si rivela non solo in certi giudizi se vogliamo scontati come T 25 B. = Gell. 2.5 sull'*abundantia* platonica contrapposta all'asciuttezza lisiana, ma anche in giudizi più impegnativi come T 24 B. = Gell. 1.21.4 sul v. 247 del libro II delle *Georgiche*, dove il Nostro dimostra di saper andare al di là di un'*insolentia* concepita esclusivamente in termini di lessico¹²⁵. Si pensi, ancora, alla testimonianza 39 B. (= Gell. 13.25), in cui Favorino, sfidando l'opinione di un *homo in studiis doctrinae multi atque celebrati nominis*, distingue il significato di *praeda* da quello di *manubiae*¹²⁶, però lascia

¹²³ Amato 2003c, p. 472; 2005, p. 302.

¹²⁴ Ma c'è evidentemente qualcosa che non va nel testo di Gellio: *sermone abhinc multis annis iam desito uteris, quod scire atque intelligere neminem vis quae dicas. Nonne, homo inepte, ut quod vis abunde consequaris, taces? Sed antiquitatem tibi placere ais, quod honesta et bona et sobria et modesta sit. Vive ergo moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus eqs.* Dato che la frase *quod scire atque intelligere neminem vis quae dicas* è presentata come una constatazione obiettiva, sarebbe d'obbligo concludere che il giovane arcaista si serva del *sermo iam desitus* allo scopo deliberato di non farsi capire. Ma s'intende che non è così: il giovane vuole riuscire brillante e raffinato, non oscuro; l'oscurità è anzi un'eventualità che egli mostra di temere, se è vero, come è vero, che Favorino fa leva soprattutto su di essa per dissuaderlo dagli eccessi del *prisce dicere*. Si legga dunque *quodsi* al posto del primo dei tre *quod* e si stampi con la seguente punteggiatura: *tu autem, proinde quasi cum matre Evandri nunc loquere, sermone abhinc multis annis iam desito uteris. Quod<si> scire atque intelligere neminem vis quae dicas, nonne, homo inepte, ut quod vis abunde consequaris, taces?*

¹²⁵ Sul testo di questo complesso passo gelliano cfr. Holford-Strevens 2000, che propone plausibilmente: *insolentia et insuavitas illius 'sensu torquebit amaro', is Iovem lapidem eqs.*

¹²⁶ Sul passo vedasi ora Swain 2004, p. 33.

intendere – ed è qui che risiede l'importanza del passo – che tali differenziazioni non sempre sono lecite, poiché esistono coppie in cui i due termini vogliono dire precisamente la stessa cosa, anche se in qualche caso i margini per operare delle distinzioni ci sarebbero. Con ciò Favorino enuncia un essenziale principio di realismo e di *self-restraint*, che dovrebbe ancor oggi essere tenuto ben presente da chiunque si dedichi all'analisi e al commento dei testi antichi. L'opera superstita di Favorino mostra che questa fine intelligenza letteraria ispirò parimenti anche la sua scrittura; una scrittura opulenta e ipotattica, di lunghe membrature, e tuttavia, nel suo asianesimo, ordinata e ariosa, in quanto il peso delle sue fiorite architetture viene fatto poggiare su strutture sintattiche agili e funzionali¹²⁷.

9. *Il De fortuna*

Le orazioni 63, 64 e 65 del *corpus* di Dione di Prusa formano un trittico sul tema della fortuna, ma solo la 65 è autenticamente dionea. La 63, brevissima, può essere o un prodotto di 'scuola' favoriniana, come sostiene Amato¹²⁸, o piuttosto un maldestro raffazzonamento di qualche *sciolus* di discrete letture e povero ingegno. Quanto alla 64, già nell'Ottocento si arrivò alla quasi certezza che appartenesse a Favorino¹²⁹, e il ritrovamento del *De exilio* ha fatto cadere i residui dubbi. Le somiglianze fra i due testi investono quasi ogni aspetto: lo stile, la *Motivik*, la divisione della materia, l'ordine espositivo e, secondo taluni, il ritmo stesso¹³⁰. Anche molti dettagli coincidono, per esempio l'immagine sportivo-agonale del c. 4, che trova un esatto riscontro in *De ex.* 5.35 sgg.; oppure, indizio tenue ma significativo di comune paternità, la citazione dall'*Antigone* euripidea ἦν Οἰδίπους τὸ πρῶτον εὐτυχὴς ἀνὴρ (fr. 157 N² = 1.1 VL), presente sia nel *De fortuna* (c. 6) che nel *De exilio* (2.39-40), e in entrambi i casi con la v.l. εὐτυχὴς (di contro ad Aristoph. *Ran.* 1182 che attesta εὐδαίμων)¹³¹.

¹²⁷ Riconoscere ciò non significa fare di Favorino un grande artista. I difetti di cui parla Swain 1989a, p. 157, ci sono tutti, e anche di più. Ma che fosse uno scrittore lucido e abile è fuori discussione. Notevole è anche l'uniformità del suo periodare. L'affermazione di Barigazzi: «naturalmente la ricerca dei mezzi stilistici era più evidente [...] nei discorsi su argomenti futili» (1966, p. 69), non è che un'illusione: la caratteristica distintiva delle *adoxoi hypotheseis* sarà stata semmai la sottigliezza, l'abilità di combinare in modo inatteso ma logicamente inappuntabile i dati presenti nel senso comune. Che però anche lo stile cambiasse col cambiare dei generi di prosa, è tutto da dimostrare.

¹²⁸ Amato 1999a, p. 24 e 2005, p. 17 nota 51. Il testo è stato edito, non proprio irreprensibilmente, da Amato 1998. Cfr. Lapini 1999.

¹²⁹ Si veda *supra*, nota 4.

¹³⁰ Goggin 1951.

¹³¹ Non ha importanza qui appurare qual è la lezione giusta. Certo è che qui a Favorino serviva εὐτυχὴς e non εὐδαίμων: un deliberato adattamento non è da escludersi.

Ma se la proprietà favoriniana del *De fortuna* può dirsi un fatto acclarato, oscure restano la cronologia e le circostanze della composizione. L'autore si rivolge agli abitanti di una innominata colonia greca italica, discesi anticamente dagli Ateniesi; Barigazzi pensava trattarsi di Napoli, mentre Amato avanza ora le candidature di Cuma, Pozzuoli, Reggio, Messina e Catania¹³², senza peraltro escludere che l'assenza del toponimo potesse essere un deliberato espediente per rendere l'orazione declamabile in più luoghi¹³³. Ma i cittadini a cui il *De fortuna* si rivolge non sono poi così indeterminati, visto che di essi Favorino si spinge a dire che sono talmente gloriosi da aver superato persino il lustro degli antichi progenitori. Benché l'iperbole sia normale in un encomio, pure è difficile credere che gli abitanti di Cuma o di Pozzuoli potessero non sentirsi presi in giro udendosi dichiarare superiori agli Ateniesi¹³⁴. Da ciò si conclude che l'ipotesi di Napoli, per quanto incertissima, è ad oggi ancora l'unica che possa essere sostenuta.

Il centro tematico dell'orazione non è comunque un popolo o una città, bensì la Tyche, che Favorino si propone di scagionare da maldicenze e accuse, dichiarandola promotrice e artefice di tutto ciò che di buono gli uomini realizzano nella vita. La *tyche*, come è noto, sale a grande popolarità a partire dall'Ellenismo¹³⁵, diventando oggetto di riflessione filosofica e di culto religioso, con templi, statue e specifica ricca iconografia. Ne scrive Demetrio Falereo in un perduto Περὶ τύχης (F 81 Wehrli); se ne occupano la storiografia e il teatro; se ne occuperà Plutarco in un altro Περὶ τύχης nonché nel *De fortuna Romanorum* e nel *De Alexandri fortuna aut virtute*. La spiegazione di tanto successo è che in età postclassica le divinità tradizionali vanno in crisi e Tyche ne colma i vuoti. Delle due accezioni della parola – caso e fortuna –, la seconda prende il sopravvento; da forza meccanica, inintelligente e impassibile, la Tyche diventa una divinità provvidenziale, o addirittura si identifica con la provvidenza stessa¹³⁶.

Favorino dichiara subito in apertura che il suo *De fortuna* è un'apologia e al tempo stesso un encomio. Quando gli uomini tentano di ottenere qualcosa e non ci riescono, dicono di essere stati derubati dalla *tyche* (o dalla Tyche? In questo genere di trattatistica era ovviamente un vantaggio il non disporre di maiuscole). Più che come forza impediante, la *tyche* viene qui presentata, con indubbia efficacia, a guisa di forza che ti porta via le cose che consideri già tue. In caso di fallimento tutti

¹³² Rispettivamente Barigazzi 1951, Amato 2003a; 2005, pp. 516-519 nota 84.

¹³³ Amato 2005, pp. 68 nota 201; pp. 132 e 516-519 nota 84.

¹³⁴ Amato dà a merito di Pozzuoli l'aver ospitato la cena di Trimalchione. Se pure fosse (ma tale ambientazione è solo un'ipotesi), che lustro sarebbe mai? Più plausibile Cuma, sede della Sibilla.

¹³⁵ Kajanto 1981, pp. 526-527; Frazier-Froidefond 1990, p. 20.

¹³⁶ Swain 1989a. Gli stessi autori antichi oscillano fra la visione casualistica e quella provvidenzialistica: Swain 1989c, p. 506.

accusano la *tyche*, sia la gente comune sia i personaggi illustri come Pantea, Creso, Astiage, Policrate¹³⁷. Subito dopo, a dimostrazione che alla *tyche* si addebitano anche gli ἴδια πάθη (c. 2), vengono raccontate le sciagure di Demonassa di Cipro, compendiate nell'iscrizione trascritta al c. 4: «fui sapiente, ma sfortunata in tutto». L'esempio-limite di Demonassa è il culmine di quella parte introduttiva in cui Favorino concede il piano dialettico alla *vox populi*, cioè ammette che si può aver ragione, almeno a prima vista, nel pensar male della *tyche*. Il caso di Demonassa è collegato a quelli di Medea, Mida, Fedra, Alcmeone e Oreste, a dimostrazione che «perfino certi mali personali, che derivano dalle proprie passioni, sono attribuiti alla Fortuna»¹³⁸. Sono gli ἴδια πάθη dei personaggi insigni, che non scagionano la *tyche*, ma anzi ne accrescono le (apparenti) responsabilità¹³⁹.

Seguono riflessioni sull'iconografia di Tyche, rappresentata con un timone nella mano destra e il corno dell'abbondanza nella sinistra. L'immagine non è facile da decifrare. La Tyche viene spesso associata con il mare e la navigazione, cioè con il cambiamento repentino e distruttivo¹⁴⁰, ma nel timone Favorino vede simboleggiato il governo della nave, quindi non il caso cieco, bensì la *salvezza* da esso. Le cose stanno dunque al contrario di come appaiono *prima facie*: Tyche non manda in rovina coloro che si imbarcano con lei, ma li protegge e li trae a salvezza¹⁴¹. Il corno dell'abbondanza, da parte sua, significa che i beni sono tutti in potere di Tyche. Essi tuttavia non vengono distribuiti in modo capriccioso, bensì secondo giustizia, come ricompensa del lavoro e dell'impegno¹⁴². Il nesso fra Tyche e τυγχάνειν si è pressoché

¹³⁷ Policrate, scrive Barigazzi 1966, p. 262, «era un esempio tipico di un uomo tradito dalla Fortuna (cfr. Galen. *Protr.* 4), ma in Favorino è assente l'interpretazione moralistica di Erodoto, di *hybris* punita dalla divinità»; va detto però che già in Erodoto Policrate esorbita dallo schema-base, a cui cercò di sottrarsi con il getto dell'anello. Il suo caso è dunque più complesso.

¹³⁸ Barigazzi 1966, p. 262.

¹³⁹ Mida è un po' estraneo al gruppo, ma non tanto da alterarne identità e funzione; la questione della colpa e dell'innocenza è qui secondaria: ciò che a Favorino importa sottolineare è la disgrazia in sé.

¹⁴⁰ Si pensi per esempio al detto di Anacarsi in Diog. Laert. 1.103 μαθὼν τέτταρας δακτύλους εἶναι τὸ πάχος τῆς νεώς, τοσοῦτον ἔφη τοῦ θανάτου τοὺς πλείοντας ἀπέχειν; e cfr. 1.104 ἐρωτηθεὶς πότεροι πλείους εἰσίν, οἱ ζῶντες ἢ οἱ νεκροί, ἔφη: «τοὺς οὖν πλείοντας ποῦ τίησις;».

¹⁴¹ Invero non li protegge per sempre, come dimostrano gli esempi del c. 6. Sembra che Favorino attribuisca i beni alla Tyche, i mali alla condotta umana; così anche la Κύρου τροφή rientrerebbe nella serie, poiché in effetti fu una decisione umana a salvare Ciro e a far sì che diventasse adulto. Viceversa anche le sfortune sono un bene, perché al peggio non c'è mai limite: Edipo fu sventurato, ma la cecità gli risparmiò sventure ulteriori (cc. 6-7).

¹⁴² Come esempio di pigrizia viene menzionato Tantalo, che a causa della sua ἀργία non può godere se non con gli occhi. Il testo limita stranamente questa ἀργία alla vecchiaia dell'eroe: cfr. c. 7 ἐπὶ γήρῳ ἀργὸς ἦν. Spostare in avanti ἐπὶ γήρῳ, come fa Barigazzi, non risolve nulla.

dissolto: Tyche è diventata una divinità etica come Dike e onnipotente come Zeus, di cui eredita anche la πολωνυμία (c. 8).

La seconda parte dell'orazione è la più marcatamente filosofica. Notevole è la discussione sulla temeraria pretesa di Diogene cinico di essere invulnerabile alla *tyche* (c. 18). La *tyche*, risponde Favorino, colpisce dove e quando vuole, e neppure Diogene può darsene immune, poiché nient'altro se non la *tyche* ha deciso che egli andasse in esilio, che fosse venduto schiavo, e che facesse il filosofo invece che un altro mestiere¹⁴³. Questa risposta mette in luce la capacità trasformistica di Favorino. È chiaro che dicendosi al riparo dalla *tyche* Diogene intendeva semplicemente affermare l'autosufficienza dell'*eudaimonia*, separarla dall'accidentalità, dal τυγχάνειν; un punto di vista che non è solo dei cinici, ma anche degli epicurei, anche degli stoici, insomma universale o quasi, e che lo stesso Favorino, in altro contesto, avrebbe condiviso. È noto il trucco di rimproverare qualcuno per cose che non ha detto: senza dubbio Diogene non negava il potere della *tyche* su di lui, come Favorino vorrebbe farci credere, bensì si dichiarava indifferente a questo potere. Favorino ha una venerazione per Diogene, eppure, come si vede, non esita a sacrificarlo ai superiori interessi del *demonstrandum*.

10. La *Corinthiaca*

La *Corinthiaca* costituisce l'orazione 37 del *corpus* di Dione, ma che essa non sia di Dione era stato già visto dal Niebuhr¹⁴⁴ e poi dall'Emperius, che nella sua memoria dionea del 1832 la attribuì appunto a Favorino, sulla base del fatto che la rimozione di una statua da parte dei Corinzi, tema centrale di questo scritto, ben si accorda con la notizia di Filostrato secondo cui una statua di Favorino sarebbe stata rimossa anche ad Atene. Il Marres, contrario all'ipotesi dell'Emperius, osservò che le due rimozioni non dovettero essere né simultanee né determinate dalla stessa causa, altrimenti Favorino non si sarebbe attribuito, come invece fa ai cc. 26-27, la simpatia di *tutti* gli altri Greci¹⁴⁵. Ma niente vieta che all'epoca della *Corinthiaca* gli Ateniesi non avessero ancora revocato a Favorino – per poco – l'onore della statua. Semplice argomento *ex silentio* è quello che si ricava dal c. 25, dove in contrapposizione al λευκανός τις άνθρωπος l'autore si dichiara di origine romana, anziché celtica come ci si sarebbe potuti attendere. Primeggiare nel greco è cosa più rara per un Celta che per un Romano, ma qui ciò che realmente serve alla dimostrazione è la *dignitas* etnico-sociale

¹⁴³ Questo è appunto il senso di κατὰ τύχην φιλοσοφεῖς del c. 18: è per via della τύχη che sei quello che sei, cioè un filosofo e non, per esempio, un soldato o un pastore. Naturalmente non si può escludere la possibilità di un doppio senso irrisorio: *fato philosopharis*, i.e. per caso (come i Metelli nevianni). Favorino non risparmia sgridate ai grandi: cfr. *De fort.* 10 contro Euripide: ὦ παῖ Μνησαρχίδου, ποιητῆς μὲν ἦσθα, σοφὸς δὲ οὐδαμῶς; *De ex.* 24.40 sgg. contro Esiodo.

¹⁴⁴ Niebuhr 1811, p. 118. Il Niebuhr pensò a Musonio, ma senza fornire motivazioni.

¹⁴⁵ Marres 1853, p. 96.

dell'Ἑλληνίζων, e da questo punto di vista un Celta non differisce granché da un Λευκανός τις ἄνθρωπος. Parlano in favore della paternità favoriniana anche i cc. 26 e 27: nel primo l'autore si vanta di aver tratto alla filosofia molti Romani e anche barbari, nel secondo vengono menzionati i Greci, i Romani e (elemento decisivo) i Celti. E ancora, il *libidinosum flagitium* dei cc. 33-35 non incastra con il *bios* di Dione di Prusa, ma sì con quello di Favorino¹⁴⁶.

Non ha più alcuna validità – ma merita comunque di essere discusso – il dato che il Marres stimava decisivo per oppugnare la tesi dell'Emperius. Si tratta di un passo tratto dal c. 25. Il Marres lo leggeva nella seguente forma:

τῶν μὲν γὰρ Ἑλλήνων τοὺς ἀρίστους ἔπεισε πρὸς τὰ τῶν Ῥωμαίων πράγματα ἀποκλίνοντας, τὸν δὲ προστάτην πρὸς τὰ τῶν Ἑλλήνων καὶ τούτων ἕνεκα καὶ τὴν οὐσίαν καὶ τὸ πολιτικὸν ἀξίωμα καὶ πάνθ' ἀπλῶς προιέμενον, ἵν' αὐτῷ περιῇ ἐν ἀντὶ πάντων Ἑλληνι δοκεῖν τε καὶ εἶναι – εἶτα τοῦτον οὐκ ἔχρην παρ' ὑμῖν ἐστάναι χαλκοῦν;

Secondo il Marres queste parole, se dette da Favorino, avrebbero inevitabilmente urtato la suscettibilità dell'ellenizzante imperatore; oltretutto ἔπεισε non può nemmeno essere ricondotto a un rapporto maestro/allievo, perché un'ipotesi di discepolato non sarebbe sorretta dai dati cronologici¹⁴⁷. Perciò, partendo da un testo come quello stampato sopra, i dubbi sull'ipotesi favoriniana dell'Emperius erano più che giustificati. Ma il fatto è che Marres si basava su un testo erraneo, perché al c. 25 i manoscritti dionei non danno τοὺς ἀρίστους ἔπεισε bensì τοὺς ἀρίστους ἔστιν ἰδεῖν ἐκεῖσε. Nell'Aldina le parole ἔστιν ἰδεῖν per qualche ragione caddero, e quando il Morel nell'edizione dionea del 1604 si trovò davanti l'insensato ἐκεῖσε non poté far altro che emendarlo in ἔπεισε. Emendazione che, considerata sicurissima, fu universalmente adottata fino a che il Von Arnim nel 1896 non ristabilì la verità. Ma con ciò i problemi del passo non erano tutti risolti. Lo stesso Von Arnim riteneva necessario espungere al rigo dopo il sostantivo προστάτην (dittografia) e identificare τὸν δέ con Favorino. Al contrario della quasi totalità degli studiosi, che hanno accettato l'espunzione, Barigazzi preferì difendere il trådito: «con προστάτης qui può essere menzionato tanto l'imperatore quanto il popolo romano, padrone della Grecia e del mondo, che inclina per le cose greche così da spander prodigalmente [...] e non badare alla propria dignità politica, pur di riuscire ad apparire fornito di

¹⁴⁶ Emperius 1832, p. 27.

¹⁴⁷ La soluzione di Ernst Maas: «at si exaggeravit orator?» (1880, p. 124) si fondava evidentemente su una parziale comprensione del problema. Se non è di discepolato che si tratta, allora il pretendere di aver conquistato il principe alla lingua greca diventa cosa pericolosa, ed è saggio nasconderla (altro che esagerarla!).

paideia greca»¹⁴⁸. Inoltre, sempre a detta di Barigazzi, l'eliminazione di προστάτην renderebbe più oscuro il testo, perché «se si riferisse τὸν δέ a Favorino stesso [...], verrebbe a mancare il rapporto con οὔτε τῶν... Ῥωμαίων e οὔτε τῶν... Ἑλλήνων: la parentesi τῶν μὲν γάρ... εἶναι è una spiegazione di quelle parole»¹⁴⁹.

Questa esegesi del passo, purtroppo seguita anche dall'ultimo editore E. Amato¹⁵⁰, va respinta, prima di tutto perché l'Ἑλληνίζειν potrà disestare un' οὐσία privata, ma non certo l' οὐσία pubblica e men che meno quella di un imperatore¹⁵¹, e in secondo luogo perché προῖσθαι τὸ πολιτικὸν ἀξίωμα non potrebbe che risultare considerazione offensiva o assurda, a seconda se πολιτικὸν ἀξίωμα venga inteso come credito politico o come aspirazione ai pubblici onori (πολιτικὸν ἀξίωμα = ἀξιούσθαι τῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ, ritenersi degno di onori, di cariche). Niente di tutto ciò è applicabile al popolo o all'imperatore; quest'ultimo anzi risulterebbe persino bollato come irresponsabile se di lui si affermasse che mette qualcos'altro al di sopra del bene dello stato e dei suoi doveri di governo. Colui che προῖεται καὶ τὴν οὐσίαν καὶ τὸ πολιτικὸν ἀξίωμα καὶ πάνθ' ἁπλῶς deve pertanto essere un singolo individuo, perché solo parlando di un singolo – senza dubbio lo stesso scrivente – ha senso dire che il culto dell'Ἑλληνισμός comporta il sacrificio del patrimonio (sfera privata) e del prestigio sociale (sfera pubblica)¹⁵². A questo punto ciò che resta da decidere è se la presenza di προστάτην sia compatibile o no con l'autoriferimento. A tutta prima verrebbe da rispondere di no, ma si considerino due fatti: il primo è che questa parte dell'orazione si finge pronunciata direttamente dall' ἀνδριάς, il secondo è che poco più avanti l'idea di difendere una statua, di opporsi alla sua rimozione, è appunto espressa col verbo προῖστασθαι (cfr. c. 28 χρῆ τὴν πόλιν αὐτοῦ προεστάναι ὡς ἀναθήματος). Cosicché τὸν προστάτην potrebbe significare 'il mio difensore, il mio avvocato', e riferirsi all'autore stesso della *Corinthiaca*. Comunque sia, è evidente che dal c. 25 non si può ricavare nessuna prova contraria alla paternità favoriniana,

¹⁴⁸ Barigazzi 1966, p. 331.

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ Amato 2005, p. 447 nota 99.

¹⁵¹ Impossibile pensare a una somma delle singole οὐσαι, perché προστάτης potrà al limite applicarsi – e anche di questo dubito – a una cittadinanza vista come corpo, come intero, ma non certo a una cittadinanza vista come pluralità.

¹⁵² Possibilista è il König, il quale da una parte (2001, p. 164 nota 104) espunge προστάτην, dall'altra ammette la possibilità di identificare τὸν προστάτην con Adriano. Nel qual caso il senso sarebbe che i Corinzi si stanno dando la zappa sui piedi, visto che il filelleno Adriano non potrebbe apprezzare la rimozione della statua di un altro filelleno. Quanto al senso generale, 'gettare il patrimonio' non sarà da intendere come eccessive spese, ma come incuria, μὴ ἐπιμελεῖσθαι: Favorino è talmente preso dallo studio del greco che non si occupa dei suoi interessi. E, analogamente, 'gettare il πολιτικὸν ἀξίωμα' non vorrà dire avvilirsi, umiliarsi e simili, bensì rinunciare ai pubblici onori, vivere da privato, anonimamente. Con πάνθ' ἁπλῶς, infine, si intenderanno famiglia e amicizie.

la quale anzi ha trovato varie conferme nel testo del recuperato *De exilio*. Ma su queste conferme, linguistiche, stilistiche, biografiche, stimiamo inutile soffermarci, dato che sono state già abbondantemente commentate da Barigazzi e da Amato (si vedano le rispettive introduzioni). Facile è anche spiegare come la *Corinthiaca* di Favorino si sia intrufolata fra le opere di Dione, se si pensa che i due furono maestro e allievo, e che anche un'orazione autenticamente dionea (la 31) tratta il problema delle statue e delle dediche¹⁵³.

I punti salienti della *Corinthiaca* sono questi: (1) Favorino è il primo e l'unico a cui i Corinzi abbiano dedicato una statua. Neanche i grandissimi del passato ricevettero un simile onore. (2) La dedica è giusta, perché Favorino ha grandi meriti morali e culturali. (3) Erigere una statua è un atto sacro, revocarlo è empietà. (4) I Corinzi hanno rimosso la statua di Favorino perché hanno prestato fede a una calunnia. (5) Non è rimuovendone la statua che si cancella la memoria di un grande; i veri monumenti sono quelli dello spirito, quindi in fondo poco importa che i Corinzi abbiano compiuto questo indegno atto.

Ancorché si tratti – come in genere si riconosce – di un'orazione realmente pronunciata e relativa a un fatto vero, la *Corinthiaca* è prima di tutto «un pezzo di valentia artistica»¹⁵⁴, dove non è tanto il caso concreto che interessa, quanto l'effetto letterario che l'autore ricava dall'imponente dispiego di citazioni, sentenze, aneddoti, *exempla*. I protagonisti del revival favoriniano di questi ultimi due decenni, ad esempio Leofranc Holford-Strevens, Maud Gleason, Jason König¹⁵⁵, ecc., hanno dedicato alla *Corinthiaca* un'attenzione sempre crescente, centrata non più soltanto sull'escussione dei dati biografici, ma anche sulla ricognizione delle strategie con cui l'autore costruisce la sua identità culturale e ideologica¹⁵⁶. Tutti i materiali dell'orazione vengono in effetti organizzati in funzione di questo obiettivo, a partire dalla scelta dei destinatari, i Corinzi, che Favorino palesemente sfrutta come pretesto per parlare di sé in termini che vanno ben al di là dell'occasione specifica. Ogni dettaglio ha un significato che lo trascende, e in cui si intuiscono messaggi spesso diversi e persino opposti rispetto al livello basico della comunicazione. E poiché ogni identità si definisce *ex opposito*, non stupisce che l'orazione sia impostata essenzialmente sui contrasti, e su due soprattutto: quello tra Favorino e i Corinzi e quello tra i Corinzi-di-ora e i Corinzi-di-un-tempo. Sul primo punto Favorino osserva che un'identità può essere data o dalla *physis* o dal *nomos*, e da questo non meno che da quella. Favorino stesso è greco per *paideia*, quindi per *nomos*, ma può

¹⁵³ Così già Emperius 1832, p. 34.

¹⁵⁴ Barigazzi 1966, p. 302.

¹⁵⁵ Gleason 1995, p. 16; Holford-Strevens 1997a; König 2001.

¹⁵⁶ Battono su questo tasto anche Gleason 1995, pp. 8 sgg.; Whitmarsh 2001b, pp. 295 sgg.; Nguyen 2008, p. 128.

dare lezioni di 'ellenismo' anche ai Greci per *physis* come i Corinzi. D'altronde costoro – e con ciò si viene al secondo punto – hanno tralignato, hanno perso di vista i cardini dell'etica 'ellenica'. I Corinzi di prima, presa una posizione, vi restavano fedeli; quelli di oggi assegnano o tolgono onori a seconda del vento. I Corinzi di prima non trafficavano in gloria, mentre quelli di oggi, nell'infondata paura di dispiacere all'imperatore, prestano orecchio alle più sciocche calunnie¹⁵⁷. Favorino sviluppa quest'ultimo punto con prudenza, per sottintesi, onde non correre il rischio di far passare Adriano per principe vendicativo. Analoga prudenza si riscontra nel c. 25 οὔτε τῶν πρὸ αὐτοῦ Ῥωμαίων οὔτε τῶν καθ' αὐτὸν Ἑλλήνων [...] οὐδὲ εἰς, dove la limitazione «Romani prima di me» (di contro a «Greci contemporanei a me») è evidentemente usata per non tagliar fuori il colto imperatore, *Latinorum Graecissimus*. Favorino non fa neanche un cenno all'antica strenua opposizione di Corinto alla conquista romana, episodio di eroismo che non avrebbe mal figurato fra le imprese ὑπὲρ ἐλευθερίας dei cc. 16-19. È vero che più avanti, al c. 42, l'autore denuncia la scandalosa rozzezza di Mummio, ma è anche vero che questa non era una critica che potesse dispiacere ad Adriano, il quale coltivava l'ellenismo' anche per distinguersi dalla crassa incultura dei Romani antichi.

Il ritratto dei Corinzi, come ha messo in evidenza J. König, è un ritratto sovraccarico. La città e il suo passato sono metafore: le virtù di 'Corinto arcaica', combattere i tiranni, rifiutare il mercimonio della *doxa*, perseguire i valori di equità e giustizia, costituiscono in realtà le virtù ideali di *tutto* il mondo greco¹⁵⁸. Favorino conosceva le efferatezze di Periandro e le perplessità destate dalla sua inclusione nel gruppo dei sette savi¹⁵⁹, eppure sceglie di considerare il personaggio solo sotto l'aspetto della *sophia*, presentandolo come un esempio di perfetta fusione tra sapienza e potere e rimuovendo completamente il *côté* tirannico. Proprio il caso di Periandro illustra come Favorino non esiti a fare un uso mitologico non solo dei personaggi della storiografia, ma della storiografia stessa. Nei cc. 16-17 egli celebra, sulla falsariga erodotea, la fermezza con cui i Corinzi si opposero al progetto dello spartano Cleomene di restaurare la tirannide di Ippia ad Atene. Ma Favorino sa, e sa che il lettore sa, che questa fermezza si esprime proprio nel *j'accuse* del corinzio Socle contro le antiche nefandezze dei Cipselidi, e di Periandro in particolare – lo stesso Periandro di cui pochi capitoli sopra erano state elogiate l'equità e la rettitudine. Il testo di Erodoto viene qui usato più o meno allo stesso modo in cui il teatro attico usava i canovacci mitici, che nella loro infinita adattabilità offrivano, a seconda dei casi, Odissei generosi e Odissei crudeli, Eteocli buoni ed Eteocli cattivi.

¹⁵⁷ Cfr. Gleason 1995, p. 11.

¹⁵⁸ König 2001, p. 267.

¹⁵⁹ Lapini 1996, p. 37 e nota 63; Elena 2001; Berger 2007, p. 35.

11. *Il De exilio*

Si è molto discusso in questi ultimi vent'anni se il *De exilio* rifletta o no un effettivo fatto biografico: «the alleged 'fact' of Favorinus' exile has increasingly come under attack, especially from Anglo-Saxon scholars (while those of more southern parts of Europe still tenaciously cling to it)». Così Nesselrath (2007, p. 99). Ma in realtà la scuola anglosassone più che negare dubita¹⁶⁰, cosicché non so quanto sia il caso di trinciare divisioni etnico-climatiche in stile *Arie acque luoghi*¹⁶¹, o di usare espressioni come «tenace attaccamento», quasi che l'ipotesi dell'esilio fosse ormai superata e in totale disarmo.

La mia personale idea è che un esilio di Favorino vi sia effettivamente stato; penso però, in ciò concordando con gli anglosassoni, che gli indizi a nostra disposizione siano tutti interni al PVat. 11, e che nulla si possa invece ricavare dai testimoni, ai quali si è cercato e si cerca di far dire cose che assolutamente non dicono.

Cominciamo con il rapporto poco sereno che Favorino ebbe con Adriano. A detta di Filostrato, Favorino rivendicava a sé tre paradossi: (1) essere un Gallo e sapere il greco come i Greci; (2) essere eunuco e aver subito un'accusa di adulterio; (3) aver avuto un disaccordo con l'imperatore ed essere rimasto in vita (VS 1.8.1 = T 6 B.). Adriano proteggeva i letterati, ma anche, ritenendosi letterato a sua volta, li tormentava con dispetti e ripicche (Dio Cass. 69.3.3 = T 6a B.; *Suda* s.v. Ἀδριανός = T 6b B.). Il fr. 8b B. racconta che una volta Favorino, ripreso a torto dall'imperatore su una questione linguistica, cedette spontaneamente, con la motivazione che chi possiede trenta legioni non può mai sbagliare. Vera o no che sia, la storia attesta un certo qual fiuto da parte di Favorino nel ripararsi dalla gelosia letteraria del principe. E infatti le *diaphorai* tra Favorino e Adriano, quelle che possono aver portato a una disgrazia e quindi a un esilio, non hanno, a quanto pare, niente a che vedere con la letteratura.

Nel c. 8.1 della *Vita* filostratea di Favorino la parte che va da ὁμοίως καὶ Φαβωρίνον τὸν φιλόσοφον ἢ εὐγλωττία α οὐδὲν ἔπαθεν ha lo scopo di fornire al lettore i dati necessari per comprendere il senso dei tre paradossi, punto centrale del capitolo. Questi dati sono tre: (1) cultura, (2) malformazione, (3) *diaphora* con l'imperatore; come tre sono appunto i paradossi, uno relativo alla cultura, uno relativo alla malformazione e uno relativo alla *diaphora*. Si noti che Filostrato associa ciascun dato a un paradosso, precludendo così ogni possibilità di fare un tutt'uno della *diaphora* (punto 3) e dell'αἰτία μοιχείας (punto 2). Ciò significa che fra questa *diaphora* e i cc. 33-34 della *Corinthiaca*, dove si allude a una presunta ira imperiale per un libidi-

¹⁶⁰ Decisi Swain 1989 e Bowie 1997, p. 5; aporetici Bowersock 1969, p. 36; Holford-Strevens 1997a, pp. 196-197; Fein 1994, pp. 244-245; Gleason 1995, pp. 145-158; Birley 1997, pp. 194 e 341 nota 10.

¹⁶¹ Semmai occorre tener presente che coloro che «tenaciously cling to it» sono soprattutto gli editori del *De exilio*. E lo sguardo di un editore può differire non poco da quello di un non-editore.

nosum flagitium, non può esserci, checché se ne dica¹⁶², nessun rapporto. Del resto la questione del *libidinosum flagitium* dipende dalla costituzione del testo dei cc. 34-36, da ἀλλὰ τοῦτό γε παραπλήσιόν ἐστιν ἀκούσαντος δὲ μηνῦσαι; problema di cui mi occuperò altrove, e per il quale rimando per intanto allo *status quaestionis* di Holford-Strevens nel suo articolo del 1997¹⁶³.

Il testo di Filostrato prosegue dicendo (c. 3) che Favorino fu nominato ἀρχιερεὺς ἐς τὰ οἴκοι πάτρια¹⁶⁴; ma l'*archierosyne* era una carica onerosa e Favorino la rifiutò, appellandosi a una legge che esimeva i filosofi dal λειτουργεῖν. La questione venne rimessa all'arbitrato di Adriano, e quando Favorino capì che Adriano gli avrebbe dato torto, fece rapidamente marcia indietro, con la scusa che aveva ricevuto un ammonimento in sogno. Ma lo scontento di Adriano evidentemente non si placò, e gli Ateniesi, saputo che Favorino era caduto in disgrazia, ne «buttarono giù» (κατέβαλον) la statua¹⁶⁵.

Il racconto di Filostrato, integrato con le testimonianze di Dione Cassio, della *Suda* e della stessa *Corinthiaca*, ha dato luogo alla seguente vulgata¹⁶⁶: la disgrazia di Favorino sarebbe avvenuta in due tempi: il *libidinosum flagitium* gli rese ostile l'imperatore, dopodiché l'*affaire* dell'*archierosyne* trasformò l'ostilità in aperta inimicizia; donde l'esilio. Le statue sarebbero state rimosse in tempi diversi: quella a Corinto subito dopo il *libidinosum flagitium*, quella ad Atene dopo l'*archierosyne* e l'esilio. Dalla rimozione corinzia Favorino si difese nella *Corinthiaca*, dall'altra non poté appunto per via dell'esilio. Questo esilio sarebbe durato dal 130 al 138, anno della morte di Adriano. Un *terminus ante* è stato individuato nella circostanza che Polemone, e non Favorino, fu scelto come rappresentante ufficiale per l'inaugurazione dell'Olympieion ad Atene nel 131-132. Al resto supplisce il PVat. 11, che ci parla di un esilio a Chio (*De ex.* 14.40), isola ricca, rinomata per i suoi vini,

¹⁶² Cfr. Anderson 1989, p. 158; Gleason 1995, p. 17 (con incertezza).

¹⁶³ Holford-Strevens 1997a. Lo studioso accoglie l'integrazione di ἐνεκα (Arnim) dopo ἐνὸς μὲν (p. 192), e guarda con favore alla correzione di δὲ μηνῦσαι in δ' ἀμῦναι propostagli a voce da Robert A. Kaster (p. 193).

¹⁶⁴ Sull'interpretazione di questa frase cfr. Civiletti 2002, pp. 381-382 nota 12, e Amato 2005, p. 23 nota 72.

¹⁶⁵ Secondo Swain 1989a, pp. 155-157, invece, Adriano restò divertito dalla linea di difesa di Favorino, mentre i servili Ateniesi credettero a un'ira autentica. Bowersock 1969, p. 52; Swain 1989, pp. 153-154; Gleason 1995, p. 147; Galimberti 2007, pp. 175-176, e senza dubbio molti altri, trovano difficoltà a credere che la questione dell'*archierosyne* potesse provocare così gravi conseguenze. Perciò chi ammette l'esilio sostiene che «perhaps Hadrian had the adultery charge in mind when he refused to grant Favorinus a liturgical immunity 'on the grounds that he was not a philosopher'» (Gleason 1995, p. 147).

¹⁶⁶ Cfr. Barigazzi 1966, p. 7; Follet 2000, pp. 418-419; Amato 2005, p. 23.

per la fertilità del suolo e per la raffinatezza degli abitanti: dunque un esilio mite, o piuttosto, come oggi per lo più si pensa, una *relegatio*.

Ma questa ricostruzione, oltre a combinare i fatti in modo troppo cartesiano, sovrainterpreta le fonti. Ad esempio, pur risultando chiaro dalla frase *διαφορὰς δὲ αὐτῷ πρὸς Ἀδριανὸν βασιλέα γενομένης οὐδὲν ἔπαθεν* (VS 1.8.2 = T 6 B.) che Filostrato non sa nulla di un esilio di Favorino, non è mancato chi interpretasse «non soffrì nulla» nel senso di «non soffrì nulla di letale, di irreparabile»¹⁶⁷, in modo da lasciare aperta la possibilità che il biografo, pur non volendone parlare, sapesse dell'esilio. Scrive Barigazzi:

perché Filostrato, il quale accenna al fatto dell' *ἀρχιερωσύνη*, non parla della relegazione? A ben guardare la cosa non è esclusa in Filostrato: *διαφορὰς δὲ αὐτῷ πρὸς Ἀδριανὸν βασιλέα γενομένης, οὐδὲν ἔπαθεν [...]* τουτὶ δὲ Ἀδριανοῦ ἔπαινος εἶη ἂν μᾶλλον, εἰ βασιλεὺς ὦν ἀπὸ τοῦ Ἰσού διεφέρετο πρὸς ὃν ἐξῆν ἀποκτεῖναι. βασιλεὺς δὲ κρείττων κτλ. (test. 6.1). Quel che qui è detto equivale a questo: Adriano poteva ucciderlo, ma non l'uccise, perché seppe frenare l'ira. Fra quest'ira frenata e la possibilità dell'uccisione ci sta bene in mezzo la relegazione. E si sa dalla *Suda* (s.v. Ἀδριανός) che Adriano fu crudele verso i suoi avversari. Filostrato si è espresso molto genericamente per riguardo alla dignità imperiale, alla quale fu strettamente legato come frequentatore del circolo letterario dell'imperatrice Giulia, moglie di Settimio Severo, per desiderio della quale scrisse la *Vita di Apollonio di Tiana*, come amico di Caracalla e di Gordiano, al quale dedicò le *Vite dei Sofisti*. Infatti subito dopo nel luogo citato vien suggerito d'includere nei consigli atti ad educare i principi quest'esempio di ira frenata da parte di Adriano. Per questo egli non ha ricordato esplicitamente l'esilio di Favorino¹⁶⁸.

Ora, leggendo il c. 1.8.1 delle *Vite dei sofisti* si capisce chiaramente che a Filostrato i tre paradossi, specie l'ultimo, debbono suonare come una mezza esibizione di *ἀλαζονεία*: a suo parere lo ζῆν dopo il *διαφέρεσθαι* va a lode non tanto della furbizia di Favorino, quanto della moderazione di Adriano (Ἀδριανοῦ ἔπαινος εἶη ἂν μᾶλλον), che pur avendo potere di vita o di morte sui sudditi accettò sportivamente di contendere con uno di loro *ad armi pari*. L'espressione precisa è ἀπὸ τοῦ Ἰσού διεφέρετο, e non fa pensare a reati, processi o tribunali, bensì a una disputa personale, regolata dal *fair-play*, da cui si esce o vinti o vincitori, e il cui esito non può essere una via di mezzo come la *relegatio*. A me pare dunque che Barigazzi, fondando la realtà dell'esilio sulla *diaphora* di Filostrato, abbia sostanzialmente capito male il passo filostrato; e S. Swain ha ragione quando dice che «sexual scandal and toppling icons» con questo passo non hanno niente a che fare¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Cfr. Amato 2005, pp. 19-20 nota 62.

¹⁶⁸ Barigazzi 1966, pp. 8-9.

¹⁶⁹ Swain 1989a, p. 155.

Amato cerca di estrarre indizi d'esilio anche da Dio Cass. 69.3.3-4 (= T 6a B.)¹⁷⁰, dove si accenna a Favorino e a Dionigi di Mileto e si aggiungono due episodi di comportamento irriverente, uno di Dionigi verso un potente funzionario di Adriano e un altro di Favorino nei confronti dello stesso Adriano. Il secondo episodio è quello ben noto dell'*archierosyne*, e corrisponde in modo esatto al racconto di Filostrato: sospettando che l'imperatore non solo gli avrebbe dato torto, ma avrebbe per giunta inferito, Favorino giocò d'anticipo, accettando spontaneamente la liturgia prima rifiutata. Anche Dionigi se la cavò; il che avvenne, dice Dione, con grande dispetto di Adriano, che non trovò nessun ragionevole pretesto per togliere di mezzo questi due uomini a lui invisi. Ma ad Apollodoro di Damasco non andò altrettanto bene: Ἀδριανὸς δὲ τούτων μὲν, καίπερ ἄχθεσθεις σφισιν, ἐφείσατο, μηδεμίαν εὐλογον ὀλέθρου κατ' αὐτῶν ἀφορμὴν λαβὼν· τὸν δ' Ἀπολλόδωρον τὸν ἀρχιτέκτονα τὸν τὴν ἀγορὰν καὶ τὸ ὥδeldon τό τε γυμνάσιον, τὰ τοῦ Τραϊανοῦ ποιήματα, ἐν τῇ Ῥώμῃ παρασκευάσαντα τὸ μὲν πρῶτον ἐφυγάδευσεν, ἔπειτα δὲ καὶ ἀπέκτεινε (Dio Cass. 69.3.4 = T 6a B.). Amato scrive: «lorsqu'il affirme qu'Hadrien épargna Favorinos et Denys, Dion Cassius ne veut pas dire qu'il les avait complètement graciés; mais, comparant leur situation avec celle d'Apollodore, il affirme qu'ils ont été exilés alors que l'architecte de Trajan fut *en outre* condamné à mort par la suite (ἔπειτα δὲ καὶ ἀπέκτεινε [c'est moi qui souligne])»¹⁷¹; e ciò dovrebbe dimostrare che anche Favorino fu condannato all'esilio. Ma il καί (di cui Amato rivendica la sottolineatura, in caso qualcuno la attribuisse a Dione Cassio) indica più semplicemente che il povero Apollodoro ebbe due condanne, prima l'esilio e poi *anche* la morte. E del resto non può stare che un testimone favorevole ad Adriano, come Filostrato, e uno ostile, come Dione Cassio, non facciano parola di un esilio di Favorino: se questo esilio era lieve e dimostrava la moderazione del principe, Dione doveva tacerne e Filostrato parlarne; se ne dimostrava la crudeltà, Dione parlarne e Filostrato tacerne. Ma un silenzio di entrambi, se entrambi sapevano, non ha spiegazioni¹⁷².

Poté quello di Favorino essere un esilio volontario? Amato lo esclude sulla base di *De ex.* 10.51-11.10, dove il Nostro marcherebbe una «différence entre sa situation et celle de ceux qui s'exilèrent de leur propre initiative»¹⁷³: εἰσὶν δὲ οἱ οὐ φυγὴν μόνην, ἀλλὰ ἀποδημίαν τὸ ἔσχατον κακῶν ἡγούμενοι ὑπὸ φιλοχωρίας αὐτοὶ σφᾶς αὐτοὺς ἐς τὰς πατρίδας [τ]ῇ γνώμῃ φυγαδεύουσιν ἐκόντες [ο]ὕ κατὰ ἀνάγκην

¹⁷⁰ Amato 2005, pp. 26-27 nota 80.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 27 nota 80.

¹⁷² In particolare, il silenzio di Filostrato non può essere giustificato come vuole Barigazzi 1966, p. 8. Cfr. Swain 1989a, p. 155: «Philostratus was hampered 'per riguardo alla dignità imperiale', which is to say that he was too sensitive to imperial feelings to suggest that Hadrian could have exiled a proglottidean Gaul».

¹⁷³ Amato 2005, p. 24 nota 73.

προστιθέμενοι¹⁷⁴. Può darsi che lo studioso abbia ragione nella conclusione generale, ma le parole di Favorino sono state fraintese: l'autoesilio qui è metaforico, ed è riferito a coloro che hanno in odio persino il semplice viaggio, e quindi si confinano da sé in patria; è un esilio di chi *resta*, non di chi *va*.

Molto ha travagliato i critici anche la tempistica delle rimozioni delle statue di Favorino. Se sia i Corinzi che gli Ateniesi ne avevano eretta una, perché il *libidinosum flagitium* avrebbe dovuto inquietare gli uni e non gli altri? E perché nessuna fonte ci parla di *rimozioni* di statue al plurale? Holford-Strevens giustamente osservava che «it seems a strange coincidence for statues to fall in two cities at different times for unconnected reasons»¹⁷⁵. Dunque può darsi che le due statue siano cadute insieme, che la *Corinthiac* presupponga la già avvenuta καθαίρεσις ateniese, e che ἐκείνους del c. 35 stia per τοὺς Ἀθηναίους. Ma questa eventualità, peraltro già prevista da Barigazzi e prima ancora dall'Emperius¹⁷⁶, non si accorda con il di poco successivo c. 37, dove Favorino si dichiara stimato da *tutti* tranne che dai Corinzi: ὅταν τὸν ὑφ' ὑμῶν ἐκπεπτωκότα πάντες ἄσμενοι καταδέχωνται οὐ μόνον, ἀλλὰ καὶ καλῶσι καὶ διαπρεβεύωνται καὶ τιμαῖς ταῖς τε ἄλλαις γεραίρῳσι καὶ τῇ τῶν εἰκόνων ἀναθέσει. E per neutralizzare questo passo dubito che basti osservare, con Holford-Strevens, che qui «the language is rather grand than exact», e che «perhaps the misunderstanding in Athens had already been cleared up»¹⁷⁷: in realtà il tono è tale da escludere qualunque incrinatura passata, presente o futura nell'amore e nell'ammirazione che tutto il mondo nutre per Favorino; il quale peraltro non si mostra affatto imbarazzato nell'includere fra le τιμαί a lui riservate la τῶν εἰκόνων ἀνάθεσις, tasto delicato, che, qualora già un'altra statua fosse stata buttata giù, non avrebbe potuto non sollevare gli scherni del pubblico.

Mi chiedo allora se di καθαίρεσις non ce ne sia stata che una, a Corinto, e se l'altra non ne sia semplicemente un doppione. Secondo Filostrato, avuta notizia della καθαίρεσις ateniese, Favorino l'avrebbe commentata così: ὦνητ' ἄν, ἔφη, καὶ Σωκράτης εἰκόνα χαλκῇν ὑπ' Ἀθηναίων ἀφαιρεθεὶς μᾶλλον ἢ πῶν κύνειον (VS 1.8.3). Questa frase non è necessariamente legata a un contesto ateniese,

¹⁷⁴ Il testo è controverso. Norsa e Vitelli proponevano προσδεδεμένοι per προστιθέμενοι; Schwyzer 1937, p. 331, [ο]υκ ἄ[ρα per [ο]ὐ κατά. Secondo Barigazzi 1966, pp. 453-454, γνώμη vuol dire 'benevolenza' e προστίθεσθαι 'acconsentire': «per affetto al luogo da soli condannano se stessi all'esilio per il loro attaccamento alla patria, cedendo ad esso volontariamente non necessariamente». Barigazzi riconosce che γνώμη ἐς τὰς πατρίδας e φιλοχωρία sono pressappoco la stessa cosa, ma per lui la ripetizione è tollerabile perché dovuta all'«insistenza sulla particolare disposizione d'animo» di questi strani uomini che si sgomentano di allontanarsi da casa anche per un viaggio di piacere. Secondo me si può atetizzare [ο]υκατα, o magari il solo ατα. Ma di questo dirò altrove.

¹⁷⁵ Holford-Strevens 1997a, p. 195.

¹⁷⁶ Barigazzi 1966, p. 337; Emperius 1832, pp. 32-33.

¹⁷⁷ Holford-Strevens 1997a, p. 195.

anzi è proprio in un contesto non-ateniense che la precisazione ὑπ' Ἀθηναίων diventa necessaria¹⁷⁸. Considerata la mania di Favorino di richiamarsi a Socrate in ogni possibile occasione, non è da escludere che le parole ὠνητ' ἄν κτλ. fossero state in origine profferite a commento della καθαίρεσις di Corinto. Ma questa frase, o una simile, avrebbe fatto facilmente nascere l'impressione che Favorino si lamentasse di un torto subito dagli Ateniesi. Donde la falsa notizia di una seconda καθαίρεσις. La stessa *Corinthiaca* ci mette su questa strada:

Cor. 31-32 οὕτω λέγω τὸ μέγιστον, ὅτι οὐκ ἐκ διαβολῆς, ἀλλ' ἐκ καταδίκης, μηδ' ἐκ τῆς τυχοῦσης αἰτίας, ἀλλ' ἐκ τῆς μεγίστης δεῖ τὴν τηλικαύτην, ἃν ἄρα δέη, τιμὴν ἀνατραπῆναι. διαβολῆς μὲν γὰρ ἔνεκα κἂν Σωκράτης εἶη τῶν νέων διαφθορεὺς καὶ πάντων τῶν ἐν ἀνθρώποις νομιζομένων ἀνατροπεύς.

La causa vera e principale (τὸ μέγιστον) della revoca della τιμή è, secondo Favorino, la calunnia, e con ciò la strada verso Socrate è spianata. Come si vede, qui non si tratta di illazioni: è Favorino stesso che mette in parallelo il torto subito da lui da parte dei Corinzi con quello subito da Socrate da parte degli Ateniesi. In *Cor.* 26, infine, Favorino dice che in suo onore dovrebbero essere elevate statue anche ad Atene, a Sparta e dappertutto¹⁷⁹. Il che implica che in quel momento ad Atene non ci fosse nessuna statua di lui. E se non c'era allora, non ci fu neppure poi, perché, stando almeno alle ricostruzioni vulgate, già al momento di declamare la *Corinthiaca* Favorino era in sospetto presso l'imperatore; ed è ben difficile che in queste condizioni egli potesse ricevere una statua dagli Ateniesi o da chicchessia.

Qualche anno fa E. Amato ha annunciato la scoperta di un argomento oggettivo in favore della storicità dell'esilio. Si tratta del capitolo ventisettesimo e ultimo del *De fortuna*: καὶ οὐδέν μοι δοκεῖ ὁ βίος τῶν ἀνθρώπων πομπῆς διαφέρειν ἐν ταῖς ἡμερησίαις μεταβολαῖς, dove ἡμερησίαις è correzione dell'Emperius in luogo del trádito ἡμετέρας. Nel 2000 Amato si occupa due volte di questo passo, dapprima in una serie di *adversaria* usciti sul n. 48 di «*Latinitas*», dove in alternativa all'Emperius propone di correggere ἡμετέροις in ὑμέτεροις (?), poi in un articolo uscito sul

¹⁷⁸ Non riesco bene a capire le perplessità di Anderson 1989, p. 158: «when his (scil. di Favorino) statue at Athens was pulled down, he is supposed to have said ὠνητ' ἄν κτλ. But how are we to relate this *chreia* to his speech to the Corinthians, strongly protesting against similar actions?». Non mi pare infatti che fra le due cose ci sia contraddizione.

¹⁷⁹ Equivoca il passo Nguyen 2008, p. 128: «he claims that other cities have honoured him by setting up statues of him» (corsivo mio). Altrettanto a torto lo studioso immagina che gli Ateniesi avessero dedicato al retore più di una statua (2008, p. 128 nota 56: «Favorinus' statues»).

n. 133 della «ZPE»¹⁸⁰, dove invece torna ad accettare il trádito¹⁸¹. Ora l'argomento oggettivo, su cui «non possono sussistere dubbi»¹⁸² consisterebbe nel raffronto fra le «nostre μεταβολαί» della chiusa del *De fortuna* e i passi del *De exilio* in cui l'esilio viene fatto rientrare nella dicitura μεταβολαί. Ma che cosa ci sia di oggettivo nell'equivalenza «nostre μεταβολαί» = «mia μεταβολή» = «mio esilio» non si riesce bene a capire¹⁸³.

Anche nella datazione dell'esilio la vulgata presenta qualche smagliatura. Norsa e Vitelli pensavano a circa il 130, allorché Favorino aveva una cinquantina d'anni, era cioè abbastanza vecchio da poter dire di aver speso molto tempo in viaggi e abbastanza giovane da poter immaginare una propria discendenza. L'esilio avrebbe avuto fine con l'avvento al trono di Antonino Pio nel 138¹⁸⁴. Ma questa ricostruzione, per quanto plausibile, non spiega come abbiano potuto le fonti osservare un tale ostinato silenzio (e di silenzio si tratta, checché si possa sofisticare in contrario) su un episodio biografico di questa durata.

C'è chi ha supposto, in base all'uso che Polemone fa dei tempi storici, che il famoso ritratto di Favorino sia stato scritto dopo che quest'ultimo era già partito per l'esilio. Ma è probabilmente una supposizione ingenua: poiché si usa il passato per parlare di persone morte, e poiché però si sa che Polemone morì prima di Favorino, ecco che i vari «fu» ed «era» vengono dirottati sull'esilio, quasi a significare *damnatio memoriae* e totale ἀφάνισις ἐξ ἀνθρώπων. Ma questi «fu» ed «era» possono essere più ragionevolmente interpretati alla luce del fatto che Polemone faceva nomi solo quando il ritratto era positivo, e non anche quando era negativo¹⁸⁵; avendo deciso

¹⁸⁰ Rispettivamente Amato 2000a e 2000b.

¹⁸¹ In questo secondo contributo Amato dà conto di aver cambiato idea, ma lo fa solo in nota (nota 12 di p. 45), e non a tutta pagina e con l'evidenza che la cosa avrebbe richiesto, specie considerando che l'indecifrabile ὑμετέροις proposto «in un primo tempo» non era contenuto in una pubblicazione lontana nel tempo, bensì in un articolo che al momento era ancora in bozze, come Amato stesso fa presente alla nota 19. In Amato 2000c, p. 110 nota 3, Amato ci ridà la notizia, con la differenza che stavolta l'articolo contenente la proposta «in un primo tempo» viene detto «in corso di stampa». In Amato 2000d, p. 306 nota 31 si legge «in stampa, non – si badi bene – in bozze».

¹⁸² Amato 2000b, p. 46. Anche l'articolo sulla «ZPE» del 2003 comincia fiduciosamente con: «ho dimostrato» (2003b, p. 101).

¹⁸³ Con o senza correzione, dice Nesselrath 2007, p. 100 nota 49, il senso del c. 27 del *De fortuna* non è quello che Amato pretende. E Amato 2003b, continua Nesselrath, non aggiunge argomenti nuovi.

¹⁸⁴ Barigazzi 1966, p. 9, accetta questa ricostruzione dei fatti e la sostiene così: «il tono pacato della trattazione (*scil.* di Favorino) sull'esilio si addice a persona che è già nella maturità ed ha lasciato ormai lontani i fervori della giovinezza».

¹⁸⁵ Mesk 1932, p. 66.

di ricorrere all'anonimato, egli era in un certo senso costretto all'uso dei tempi conclusi¹⁸⁶.

A dimostrazione che il *De exilio* è solo una finzione, un «fine example of characterization and impersonation – hence the circumstantial details – and no more»¹⁸⁷, viene regolarmente addotto il seguente passo: 9.1-2 πολὺ γὰρ ἐκά[στω ἐγγυτέ]ρω ἐν ἡ αὐτός τις οἰκεῖ ἢ ἐν ἡ οἱ πρόγονοι αὐτοῦ ᾤκ[ησαν, τοῖς δ] ἐξ ἐμοῦ γενησομένοις κτλ. A rigore, si sostiene, l'«eunuco» Favorino non potrebbe neppure prendere in considerazione l'eventualità di avere una discendenza, dato che la sindrome di Reifenstein cagiona sterilità. Dunque l'autore starebbe parlando di se stesso e dell'esilio in termini universali e astratti. Recentemente il Nesselrath ha così riassunto la questione: «it is an undisputed fact that Favorinus, presumed to be a victim of Reifenstein's syndrome, was himself quite unable to produce such offspring, and this fact was every well known already in his lifetime; after all, Favorinus himself in a famous saying calls himself a 'eunuch'»¹⁸⁸.

Ma a ciò si può rispondere quanto segue: (1) chi non è in grado di generare figli può sempre adottarli e parlarne come di una discendenza propria¹⁸⁹. (2) L'identificazione del difetto di Favorino con la sindrome di Reifenstein è solo una deduzione moderna («presumed to be», scrive infatti Nesselrath). Le mai concluse discussioni sull'epidemia di Tucidide/Lucrezio o sui «licheni» di Oreste (Aesch. *Cho.* 280 sgg.) o su altro simile insegnano che non si riesce quasi mai, neanche nei casi più semplici, a tradurre in dati clinici le descrizioni antiche di malattie. (3) A quanto so la scienza moderna non esclude eccezioni alla sindrome di Reifenstein, e quindi la sterilità di Favorino è tutt'altro che un «undisputed fact». E d'altronde la possibilità stessa di un'eccezione sarebbe stata più che sufficiente perché Favorino potesse parlare di una sua discendenza carnale senza timore di suscitare ilarità. (4) L'autodefinizione «eunuco» attestata da Filostrato va considerata nel contesto, che è quello dei tre paradossi. Favorino se ne serve per scagionarsi dall'αἰτία μοιχείας, e quindi per provare un'impotentia coeundi (non solo generandi). Ma che Favorino fosse impotente è falso, come si evince dalle testimonianze di Polemone, di Luciano e di Favorino stesso, che nella *Corinthiaca* afferma di non aver commesso nessun libidinosum flagitium pur avendone avute possibilità e occasione. Pare evidente che Favorino su questo suo handicap ci marciava, presentandolo di volta in volta nel modo che gli tornava più utile. Lo stesso succede con il paradosso sull'etnia: Favorino si dichiara celta quando vuole dimostrare che è stato bravo a imparare il greco, si dichiara romano quando vuole marcare la sua distanza dai barbari: così

¹⁸⁶ Swain 1989a, p. 156: «every schoolboy knows that the imperfect is the tense of description».

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 157

¹⁸⁸ Nesselrath 2007, pp. 99-100.

¹⁸⁹ Holford-Strevens 1997a, p. 197; 2003, p. 102.

fa nel c. 25 della *Corinthiaca*, dove ὁν Ῥωμαῖος può apparire veritiero solo a chi consideri il passo dal punto di vista culturale ed ignori quello etnico; cosa non facile in un contesto in cui è proprio di etnie che si parla. (5) In un trattato come il *De exilio* è normale che l'autore si presenti ora come individuo ora come tipo. Swain parla di un esilio immaginario, reso verosimile da alcuni «circumstantial details» mai esistiti¹⁹⁰; ma potrebbe essere anche il contrario: un esilio realmente avvenuto, e però dilatato, elevato all'universalità con l'aggiunta di dettagli esemplari, quale potrebbe essere appunto quello della discendenza. Certo è che adottando il punto di vista di Swain risulta molto difficile spiegare un passo come *De ex.* 14.40 Θησεὺς δ' ἂν ὀκνησαί σοι δοκεῖ ἐπὶ Χίου ἐκ Μίμαντος μικρὰν θάλασσαν περαιώσασθαι, ὅς καὶ τὸν Ἀχέροντα κτλ. Il viaggio da Mimante a Chio non ha attinenza con il *bios* di Teseo, e neppure può essere un *exemplum fictum*, perché in tal caso, onde il lettore distinguesse la finzione dalla realtà, gli *exempla ficta* dovevano essere due o più ('andare da Pegli a Voltri' vuol dire andare da Pegli a Voltri; 'andare da Pegli a Voltri o da Nervi a Bogliasco' vuol dire percorrere un breve tratto). E questa pare a me una prova fortissima in favore del fatto che l'esilio c'è stato ed è stato a Chio. Con il che l'antimetabole si completa: Teseo non si peritò di andare in un posto *lontano e inospitale*, il falso φίλος si rifiuta di venire in un luogo *vicino e ameno*. Se la *relegatio* a Chio è reale, il fatto che Favorino la dichiari – beninteso in un contesto in cui la confortevolezza del luogo costituisce un vantaggio dialettico anziché uno svantaggio – non ha nulla di strano. Se invece fosse finzione, il lettore potrebbe sempre chiedersi perché mai l'autore abbia scelto una *location* così accogliente anziché una landa desolata e remota, dato che, se si vuole sradicare negli altri la paura di qualcosa, non è logico partire dalle condizioni meno sfavorevoli.

Maud Gleason, sostanzialmente equidistante fra gli assertori e i negatori dell'esilio, osserva:

whatever details we may cite to prove its (*scil.* dell'esilio) 'truth' as a record of lived experience (references to the speaker's deceased parents and beloved sister, for example, or specific allusions to Chios as his place of exile), all these might have been invented to lend verisimilitude to a fictionalized declamation-cum-diatribes in which a philosopher who has never been exiled practices what he would say if he were. If we argue that Favorinus' exile speech *must* be historical because no orator trying to impersonate a philosopher true-to-genre would be

¹⁹⁰ Swain 1989a, p. 157. Nesselrath 2007, pp. 99-100 nota 50, riporta, senza dire se la condivide, ma comunque senza disapprovarla, questa sconcertante opinione: «E. L. Bowie has suggested to me that some of the details the speaker drops about his person might be applicable to Favorinus' great enemy, the sophist Polemo of Laodicea; one might wonder, then, whether Favorinus might purposely have made his speaker look like Polemo, in order to frighten him a bit with the prospect of becoming an exile himself».

likely to mention something as trivial as the existence of his sister, then we must cope with the passage in which the speaker expresses confidence in future progeny¹⁹¹.

Quand'anche l'argomento della futura progenie fosse, ma non lo è, irrealistico, esso non starebbe comunque sullo stesso piano della menzione della sorella in 11.21 sgg.¹⁹² I dettagli 'triviali' vanno benissimo in una finzione, ma, nel nostro caso, perché Favorino avrebbe scelto come dettaglio immaginario i genitori e una sorella piuttosto che i genitori e i fratelli?

Io credo dunque che un esilio di Favorino vi sia senz'altro stato, anche se di modesta gravità e durata. La mancanza di testimonianze in proposito può essere dovuta alla marginalità stessa dell'evento¹⁹³, o ad altre cause che ci sfuggono; del resto non sarebbe la prima volta che un papiro viene improvvisamente a squarciare un silenzio della tradizione compatto e in apparenza inspiegabile (basti pensare, per non dir altro, a tutto ciò che il cosiddetto nuovo Archiloco, POxy. 4708, ha svelato d'un colpo in merito all'elegia narrativa arcaica; o si pensi, viceversa, alla dottrina della parenclisi, che Epicuro certamente sostenne, ma di cui la superstite produzione epicurea nulla dice, neanche dove dovrebbe farlo). E poi chi si inquieta per il silenzio sull'esilio in quanto fatto dovrebbe inquietarsi anche di più per il silenzio sul *De exilio* in quanto opera scritta, alla quale nessuna fonte antica accenna minimamente neppure per dirci il titolo (che come si sa è congetturale), con tutto che non pare affatto trattarsi di un'opera da poco.

Dal punto di vista metodologico, dobbiamo evitare questi due parimenti gravi e speculari errori, da una parte negare l'esilio solo per via del silenzio delle fonti, dall'altra applicare ad esse il principio del silenzio-assenso, trasformando in fatto concreto tutto ciò che non viene esplicitamente escluso. Questo vale allo stesso modo per le motivazioni dell'esilio, sulle quali pure occorre sospendere il giudizio: io credo che il *libidinosum flagitium* e l'*archierosyne* vengano messi in campo *faute de mieux*, semplicemente perché sono gli unici elementi disponibili; ma come è vero che non ogni volta che Adriano andava in collera cadevano teste, così è vero che nessuno di noi sa quali odi o invidie fosse capace di suscitare, in epoche così competitive e litigiose, una personalità in vista come Favorino, che possiamo immaginarci incalzato pressoché quotidianamente dalle aspettative del pubblico, dagli intrighi di agguerriti concorrenti e infine dalla vanità di un principe letterato.

WALTER LAPINI

¹⁹¹ Gleason 1995, p. 148.

¹⁹² Il testo del papiro qui è controverso, ma ἀδελφῆς è leggibile chiaramente e per intero.

¹⁹³ Così più o meno tutti, e.g. Holford-Strevens 1997a, pp. 102-103.

Bibliografia

- Alesse 1997 Panezio di Rodi. *Testimonianze*, ed., trad. e comm. a cura di F. A., Napoli 1997.
- Amato 1998 Pseudo-Dione Crisostomo. *De fortuna* (Or. LXIII), intr., testo critico, trad. e comm. a cura di E. A., Salerno 1998.
- Amato 1999a E. A., *Alle origini del corpus Dioneum: per un riesame della tradizione manoscritta di Dione di Prusa attraverso le orazioni di Favorino*, Salerno 1999.
- Amato 1999b E. A., *Appunti per la fortuna di Favorino a Bisanzio (con un'appendice sulla Pro balneis)*, «REG», 112, 1999, pp. 259-269.
- Amato 2000a E. A., *Adversaria critica in Favorinum Arelatensem*, «Latinitas», 48, 2000, pp. 275-287.
- Amato 2000b E. A., *Favorino, Sul 'proprio' esilio*, «ZPE», 133, 2000, pp. 43-50.
- Amato 2000c E. A., *Christoph M. Wieland lettore di Luciano e l'identità del filosofo celta οὐκ ἀπαιδευτος τὰ ἡμέτερα di Herc. 4 (il De senectute di Favorino e l'esilio a Chio)*, in Amato, Capo, Viscido 2000, pp. 87-125.
- Amato 2000d E. A., *Il futuro di Dione Crisostomo: in margine ad una recente edizione*, in Amato, Capo, Viscido 2000, pp. 277-307.
- Amato 2000e E. A., *Favorino e la critica scettica alla divinazione artificiale*, «Pomoe-rium», 4, 2000, pp. 5-17.
- Amato 2001 E. A., *Favorino nell'Antologia Palatina (e un epigramma contestato a Meleagro)*, «Scholia», 10, 2001, pp. 94-103.
- Amato 2003a E. A., *Le 'tournées de conférences' di Favorino: nuove ipotesi sulla città del De fortuna*, «Athenaeum», 91, 2003, pp. 145-172.
- Amato 2003b E. A., *Ancora sull'esilio di Favorino*, «ZPE», 144, 2003, pp. 101-105.
- Amato 2003c E. A., *Analecta Favoriniana*, «REA», 105, 2003, pp. 469-490.
- Amato 2004 E. A., *Luciano e l'anonimo filosofo celta di Hercules 4: proposta di identificazione*, «SO», 79, 2004, pp. 129-149.
- Amato 2005 Favorinos d'Arles. *Œuvres*, t. I. *Introduction générale, Témoignages, Discours aux Corinthiens, Sur la fortune*, texte ét. et commenté par E. A., trad. par Y. Julien, Paris 2005.
- Amato 2010 Favorinos d'Arles. *Œuvres*, t. III. *Fragments*, texte ét., trad. et commenté par E. A., Paris 2010.
- Amato, Capo, Viscido 2000 *Weimar, le letterature classiche e l'Europa del 2000*, Atti delle giornate di studio (Salerno, 27 settembre 1999-31 gennaio 2000), a cura di E. A., A. C., D. V., Salerno 2000.
- Anderson 1989 G. A., *The pepaideumenos in Action: Sophists and their Outlook in the Early Empire*, «ANRW», II, 33.1, 1989, pp. 79-208.
- Bandini 2010 M. B., *Rec. a Tepedino Guerra 2007*, «Gnomon», 82, 2010, pp. 106-109.

- Barigazzi 1951 A. B., *Un'orazione pronunciata a Napoli ai tempi di Adriano*, «Athenaeum», 29, 1951, pp. 3-11.
- Barigazzi 1956 A. B., *Sul De optimo genere docendi di Galeno*, «SIFC», 27, 1956, pp. 23-38.
- Barigazzi 1966 Favorino di Arelate. *Opere*, intr., testo cr. e comm. a cura di A. B., Firenze 1966.
- Barigazzi 1987 A. B., *Per il testo del De exilio di Favorino*, «Prometheus», 12, 1987, pp. 204-208.
- Barigazzi 1991 Galeni *De optimo docendi genere; Exhortatio ad medicinam (Protrepticus)*, ed. et in linguam Italicam vertit A. B., Berlin 1991.
- Barigazzi 1993 A. B., *Favorino di Arelate*, «ANRW», II, 34.1, 1993, pp. 556-581.
- Battegazzore 1992 A.M. B., *L'atteggiamento di Plutarco verso le scienze*, in *Plutarco e le scienze*, Atti del IV Convegno Plutarco (Genova-Bocca di Magra 22-25 aprile 1991), a cura di I. Gallo, Genova 1992, pp. 19-59.
- Battegazzore 1999 A.M. B., *La magia della parola in Empedocle e Gorgia*, «GM», 21, 1999, pp. 67-99.
- Beall 2001 S.M. B., *Homo fandi dulcissimus: the Role of Favorinus in the Attic Nights of Aulus Gellius*, «AJPh», 122, 2001, pp. 87-106.
- Berger 2007 D. B., *Periander the Wise?*, «New England Classical Journal», 34, 2007, pp. 22-35.
- Birley 1997 A. B., *Hadrian: The Restless Emperor*, London-New York 1997.
- Bonazzi 2003 M. B., *Academici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone*, Milano 2003.
- Bowersock 1969 G.W. B., *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969.
- Bowie 1997 E.L. B., *Hadrian, Favorinus and Plutarch*, in *Plutarch and his Intellectual World*, ed. J. Mossman, London 1997, pp. 1-15.
- Brancacci 1985 A. B., *Rhetorike philosophousa. Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina*, Napoli 1985.
- Ciampi 1941 C.A. C., *Favorino d'Arelate e la consolazione* Περὶ φυχῆς, diss. Pisa 1940-1941.
- Civiletti 2002 Filostrato. *Vite dei sofisti*, trad. e note a cura di M. C., Milano 2002.
- Crosby 1946 Dio Chrysostom, with an engl. transl. by H.L. C., vol. IV, Cambridge (Mass.)-London 1946.
- Degani 1989 E. D., *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, Bologna 1989, pp. 1-44.
- Degani 2004 E. D., *Filologia e storia*, a cura di M.G. Albani et al., vol. II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, pp. 1146-1186.
- Elena 2001 C. E., *Le symphorai di Periandro nelle Storie di Erodoto*, «RSA», 31, 2001, pp. 147-199.
- Emperius 1830 A. E., *Observationes in Dionem Chrysostomum*, Lipsiae 1830.
- Emperius 1832 A. E., *De oratione Corinthiaca falso Dioni Chrysostomo adscripta*, Brunsvigae 1832.

- Emperius 1847 A. E., *Opuscula philologica et historica, amicorum studio collecta*, ed. F.G. Schneidewin, Gottingae 1847, pp. 18-49.
- Fein 1994 S. F., *Die Beziehungen der Kaiser Trajan und Hadrian zu den Litterati*, Stuttgart-Leipzig 1994.
- Foerster 1893 *Scriptores physiognomici Graeci et Latini*, rec. R. F., voll. I-II, Lipsiae 1893.
- Follet 2000 S. F., *Favorinus d'Arles*, «DPhA», vol. III, Paris 2000, pp. 418-422.
- Frazier, Froidefond 1990 Plutarque. *Oeuvres morales*, t. V.1. *La Fortune des Romains; La fortune ou la vertu d'Alexandre; La gloire des Athéniens*, texte ét. et trad. par F. Frazier, C. Froidefond, Paris 1990.
- Freudenthal 1880 J. F., *Zu Favorinus und der mittelalterlichen Florilegienliteratur*, «RhM», 35, 1880, pp. 408-430 e 639-640.
- Gabrielsson 1906 J. G., *Über Favorinus und seine Παντοδαπή ιστορία*, Uppsala 1906.
- Gaertner 2007 *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Graeco-Roman Antiquity and Beyond*, ed. J.F. G., Leiden 2007.
- Galimberti 2007 A. G., *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007.
- Geel 1840 J. G., *Adnotationes in Dionis Chrysostomi orationes: appendix*, Leyden 1840 (*non vidi*).
- Gigante 1962 Diogene Laerzio. *Vite dei filosofi*, a cura di M. G., Roma-Bari 1962.
- Gleason 1995 M. G., *Making Men. Sophists and Self-Presentation in Ancient Rome*, Princeton 1995.
- Glucker 1978 J. G., *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978.
- Goggin 1951 M. G., *Rhythm in the Prose of Favorinus*, «YCS», 12, 1951, pp. 149-201.
- Goulet-Cazé 1999 Diogène Laërce. *Vies et doctrines des philosophes illustres*, trad. fr. sous la dir. de M.-O. G.-C., Paris 1999.
- Häsler 1935 B. H., *Favorin. Über die Verbannung*, diss. Berlin 1935.
- Hicks 1925 Diogenes Laertius. *Lives of Eminent Philosophers*, with an engl. transl. by R.D. H., vol. II, London-Cambridge (Mass.) 1925.
- Hofeneder 2006 A. H., *Favorinus von Arelate und die keltische Religion*, «Keltische Forschungen», 1, 2006, pp. 29-58.
- Hogan 2009 P.P. H., *A Madman at the Funeral of the Past. An Examination of Noctes Atticae 18.7*, «AJPh», 130, 2009, pp. 235-259.
- Holford-Strevens 1997a L. H.-S., *Favorinus: The Man of Paradoxes*, in *Philosophia togata*, II. *Plato and Aristotle at Rome*, edd. J. Barnes, M. Griffin, Oxford 1997, pp. 188-217.
- Holford-Strevens 1997b L. H.-S., *Aulus Gellius: The Non-Visual Portraitist*, in *Portraits. Biographical Representation in the Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, edd. M.J. Edwards, S. Swain, Oxford 1997, pp. 93-116.
- Holford-Strevens 2000 L. H.-S., *'And by the bitter taste disclose the ground' (Gell. 121 on Verg. Georg. II 246f.)*, «Eikasmos», 11, 2000, pp. 309-334.
- Holford-Strevens 2003 L. H.-S., *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003².

- Holford-Strevens, L. H.-S., A. V., *The Worlds of Aulus Gellius*, Oxford 2004.
- Vardi 2004
- Hoyland 2007 R. H., *A New Edition of the Leiden Polemon*, in Swain 2007, pp. 329-464.
- Ioppolo 1993 A.M. I., *The Academic Position of Favorinus of Arelate*, «Phronesis», 38, 1993, pp. 183-213.
- Ioppolo 1994 A.M. I., *Accademici e pirroniani nel II secolo d.C.*, in *Realtà e ragione. Studi di filosofia antica*, ed. A. Alberti, Firenze 1994, pp. 85-103.
- Ioppolo 2002 A.M. I., *Gli Accademici νεώτεροι nel secondo secolo d.C.*, «Méthexis», 15, 2002, pp. 45-70.
- Julien 2002 Aulu Gelle. *Les Nuits Attiques*, t. IV, texte ét. et trad. par Y. J., Paris 2002.
- Jürß 1998 Diogenes Laertios. *Leben und Lehre der Philosophen*, aus dem Griechischen übers. und hrsg. von F. J., Stuttgart 1998.
- Kajanto 1981 I. K., *Fortuna*, «ANRW», II, 17.1, 1981, pp. 528-558.
- Keulen 2009 W. K., *Gellius the Satirist. Roman Cultural Authority in Attic Nights*, Leiden 2009.
- König 2001 J. K., *Favorinus' Corinthian Oration in its Corinthian Context*, «PCPS», 47, 2001, pp. 141-171.
- Lapini 1992 W. L., *Il nome, la maschera e l'idiota*, «Sandalion», 15, 1992, pp. 53-101.
- Lapini 1996 W. L., *Il POxy. 664 di Eraclide Pontico e la cronologia dei Cipselidi*, Firenze 1996.
- Lapini 1999 W. L., Rec. a Amato 1998, «Prometheus», 25, 1999, pp. 189-190.
- Lapini 2007 W. L., *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007.
- Lattanzi 1933 G.M. L., *La figura di Favorino d'Arelate e le due orazioni contestate a Dione Crisostomo*, «RFIC», 61, 1933, pp. 44-57.
- Lupi 2004 F. L., *La tematica dell'esilio nella letteratura greca dell'età imperiale*, Verona 2004.
- Luppe 2008 W. L., Rec. a Tepedino Guerra 2007, «Archiv», 54, 2008, pp. 133-135.
- Maass 1880 E. M., *De biographis Graecis quaestiones selectae. Epimetra. I: De Favorini oratione Corinthiaca*, «Philologische Untersuchungen», III, Berlin 1880, pp. 133-136.
- Mason 1979 H.J. M., *Favorinus' Disorder: Reifenstein's Syndrome in Antiquity?*, «Janus», 66, 1979, pp. 1-13.
- Marcovich 1999 *Diogenis Laertii Vitae philosophorum*, ed. M. M., vol. I, Stuttgartiae et Lipsiae 1999.
- Marres 1853 J.L. M., *Dissertatio literaria inauguralis de Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis*, diss. Trajecti ad Rhenum 1853.
- Marshall 1968 A. Gelli *Noctes Atticae*, rec. brevisque adn. cr. instr. P. K. M., vol. II, Oxonii 1968, 1990².
- Mensching 1963 *Favorin von Arelate, I. Memorabilien und Omnigena historia*, hrsg. und kommentiert von E. M., Berlin 1963.

- Mesk 1932 J. M., *Die Beispiele in Polemons Physiognomonik*, «WS», 50, 1932, pp. 51-67.
- Montserrat 2000 D. M., *Reading Gender in the Roman World*, in *Experiencing Rome. Culture, Identity and Power in the Roman Empire*, ed. J. Huskinson, London 2000, pp. 153-181.
- Morel 1604 *Dionis Chrysostomi orationes LXXX [...] ex interpr. T. Nageorgi accurate recentata et emendata F. Morelli, prof. Reg., opera [...]*, Lutetiae 1604.
- Moreschini 1994 C. M., *Aspetti della cultura filosofica negli ambienti della Seconda Sofistica*, «ANRW», II, 36.7, 1994, pp. 5101-5133.
- Müller 1849 *Fragmenta Historicorum Graecorum*, collegit C. M., vol. III, Parisiis 1849.
- Nesselrath 2007 H.-G. N., *Later Greek Voices on the Predicament of Exile. From Teles to Plutarch and Favorinus*, in Gaertner 2007, pp. 87-108.
- Nguyen 2008 V.H.T. N., *Christian Identity in Corinth: A Comparative Study of 2 Corinthians, Epictetus and Valerius Maximus*, Tübingen 2008.
- Niebuhr 1811 B.G. N., *Römische Geschichte*, vol. I, Berlin 1811.
- Norsa-Vitelli 1931 *Il papiro Vaticano Greco 11, 1. Φαβωρίνου περὶ φυγῆς; 2. Registri fondiari della Marmarica*, edd. M. N., G. V., Città del Vaticano 1931.
- Opsomer 1998 J. O., *In Search of the Truth. Academic Tendencies in Middle Platonism*, Brussel 1998.
- Pezzati 1973 M. P., *Gellio e la scuola di Favorino*, «ASNS», 3, 1973, pp. 837-870.
- Reale 2005 *Diogene Laerzio. Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. R., con la collaborazione di G. Girgenti e I. Ramelli, Milano 2005.
- Regenbogen 1949 O. R., *Pamphila (1)*, «RE», XVIII.3, 1949, coll. 309-328.
- Reitzenstein 1900 R. R., *Aus der Strassburger Papyrussammlung*, «Hermes», 35, 1900, pp. 608-626.
- Sandbach 1967 F. H. S., *Collected Fragments of Favorinus* (rec. a Barigazzi 1966), «CR», 17, 1967, pp. 283-284.
- Schwyzler 1937 H.-R. S., Rec. a Häslar 1935, «Gnomon», 13, 1937, pp. 329-331.
- Sonny 1896 A. S., *Analecta ad Dionem Chrysostomum*, Kiev 1896 (*non vidi*).
- Stephanus 1585 *Auli Gellii Noctes Atticae, seu Vigiliae Atticae, quas nunc primum a magno mendorum numero magnus veterum exemplarium numerus repurgavit; Henrici Stephani Noctes aliquot Parisinae, Atticis A. Gellij Noctibus seu Vigilijs invigilatae; eiusdem H. Stephani Annotationes in aliquot Gellij locos prodibunt cum notis Lud. Carrionis (qui vet. exemplaria contulit) prelo iam traditis*, Parisiis 1585.
- Sudan 2008 B. S., *Favorinus d'Arles: corps ingrat, prodigieux destin*, in *Langages et métaphores du corps dans le monde antique*, sous la dir. de V. Dasen, J. Wilgaux, Rennes 2008, pp. 169-182.
- Swain 1989a S. S., *Favorinus and Hadrian*, «ZPE», 79, 1989, pp. 150-158.
- Swain 1989b S. S., *Plutarch: Chance, Providence, and History*, «AJPh», 110, 1989, pp. 272-302.

- Swain 1989c S. S., *Plutarch's De fortuna Romanorum*, «CQ», 39, 1989, 504-516.
- Swain 2004 S. S., *Bilingualism and Biculturalism in Antonine Rome. Apuleius, Fronto, and Gellius*, in Holford-Strevens, Vardi 2004, pp. 3-40.
- Swain 2007 *Seeing the Face, Seeing the Soul. Polemon's Physiognomy from Classical Antiquity to Medieval Islam*, ed. S.S., Oxford 2007.
- Swain 2008 S. S., *Social Stress and Political Pressure. On Melancholy in Context*, in *Rufus of Ephesus. On Melancholy*, Tübingen 2008, pp. 113-138.
- Tepedino Guerra 2007 *Favorino di Arelate. L'esilio (Pap. Vat. Gr. 11 verso)*, ed. critica, trad. e comm. a cura di A. T. G., Roma 2007.
- Vardi 2004 A. V., *Genre, Conventions, and Cultural Programme in Gellius' Noctes Atticae*, in Holford-Strevens, Vardi 2004, pp. 159-186.
- von Arnim 1896 *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, ed. J. von A., vol. II, Berlin 1896.
- Whitmarsh 2001a T. W., *Greek Literature and the Roman Empire*, Oxford 2001.
- Whitmarsh 2001b T. W., 'Greece is the World': *Exile and Identity in the Second Sophistic*, in *Being Greek under Rome. Cultural Identity, the Second Sophistic and the Development of Empire*, ed. S. Goldhill, Cambridge-New York 2001, pp. 269-305.
- Whitmarsh 2005 T. W., *The Second Sophistic*, Oxford 2005.